STORIA IN LOMBARDIA

FrancoAngeli

ISTITUTO LOMBARDO STORIA CONTEMPORANEA

Presidente: Ada Gigli Marchetti
Consiglio direttivo: Maria Luisa Betri, Giorgio Bigatti, Marco Cuzzi, Mariachiara Fugazza, Carlo G. Lacaita, Antonella Minetto, Irene Piazzoni, Emanuela Scarpellini

Storia in Lombardia

Direttore responsabile: Pier Luigi Vercesi

Direttore: Maria Luisa Betri

Comitato scientifico: Alessandra Bassani, Giorgio Bigatti, Matteo Bolocan Goldstein, Edoardo Borruso, Elena Canadelli, Silvia Cassamagnaghi, Antonio Chiesi, Barbara Costa, Beatrice Del Bo, Giuseppe De Luca, Mariachiara Fugazza, Roberta Garruccio, Dino Gavinelli, Ada Gigli Marchetti, Raffaella Gobbo, Carlo G. Lacaita, Germano Maifreda, Sergio Onger, Alice Raviola, Francesco Samorè, Marco Soresina, Fabio Venuda, Paola Zocchi

Redazione: Matteo Landoni, Elisa Paladino, Michela Taloni

Sede: Corso Garibaldi 75, 20121 Milano; tel. e fax 02.65.75.317; e-mail: redazione.storiainlombardia@gmail.com; www.ilscmilano.it

Tutti i testi presentati alla rivista sono sottoposti a *peer review* da parte di almeno due *referees* anonimi.

Redazione, amministrazione, distribuzione, abbonamenti: viale Monza 106, 20127 Milano; tel. 02.28.37.141; fax abbonamenti 02.26.14.19.58; e-mail: riviste@francoangeli.it; coordinamento editoriale: buccinotti@francoangeli.it

Abbonamenti
Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02.28.37.14.54/56) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento sul conto corrente, o con carta di credito. *L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone*

STORIA IN LOMBARDIA

Anno XLII, n. 2, 2022

Ricerche

5 I troppi non detti nel *De honesta voluptate et valitudine* del Platina *di Remo L. Guidi*

Atti di convegno

Baldo Rossi. A novant'anni dalla morte, Atti del Convegno, Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore, Milano, 11 maggio 2022

57 Premessa *di Paolo M. Galimberti e Marco Giachetti*

60 Baldo Rossi e la chirurgia di inizio Novecento all'Ospedale Maggiore di Milano *di Antonia Francesca Franchini e Alessandro Porro*

84 Chirurghi in grigioverde. Baldo Rossi, lo Zonda e gli ospedali chirurgici mobili nella Grande guerra *di Contardo Vergani*

109 Hemingway, l'Ospedale Maggiore e Milano: esperienza e mitopoiesi *di Bruno Cartosio*

121 «Tua opera efficace per fascistizzazione vita universitaria est apprezzatissima». Qualche nota su Baldo Rossi, rettore dell'Università degli Studi di Milano (1926-1930) *di Antonino De Francesco*

Recensioni

137 Elisa Signori, a cura di, *1921. Riforme, rivoluzione, guerra civile. Ferruccio Ghinaglia e il suo tempo*, Milano, Cisalpino, 2022, *di Maria Luisa Betri*

141 Giovanna Franco Repellini e Andrea Strambio De Castillia, *Antonio Bassanini. Costruttore del Novecento. Vita e opere*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2019, *di Francesco Samoré, Paolo Bossi e Barbara Galli*

Notizie dagli Istituti

153 L'attività della Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni *di Marta Sironi*

Strumenti di ricerca e informazioni

157 L'associazione russa Memorial e l'attività di Memorial-Italia *di Elda Garetto*

160 *"Ma noi ricostruiremo"*. La Milano bombardata del 1943 nell'Archivio Publifoto di Intesa Sanpaolo *di Barbara Costa*

172 AitArt, Associazione italiana Archivi d'Artista: una rete per l'arte e per gli artisti *di Mariateresa Chirico*

175 In ricordo di Riccardo Bauer nel 40° anniversario della scomparsa *di Marcello Flores*

179 Un percorso storiografico esemplare: un convegno per ricordare Franco Della Peruta *di Emilio Scaramuzza*

Ricerche

I troppi non detti nel *De honesta voluptate et valitudine* del Platina

di Remo L. Guidi

Il *De honesta voluptate et valitudine* del Platina, dedicato al cardinale Bartolomeo Roverella, altro non è che un ricettario di menu, con un *target* ben preciso, individuabile negli addetti alla gastronomia, in quanti si dilettano di sperimentazioni linguistiche, o studiano l'evolversi dei costumi e dei festeggiamenti. Se non che l'umanista, ad apertura di libro, è sicuro di andare incontro a una serie di reazioni acide, che hanno poco a che fare con il suo progetto; e a opporglisi saranno i guardiani dell'ortodossia, *alias* i Mendicanti. Essi, infatti, troveranno incompatibili le sue preoccupazioni per la buona tavola, perché quanto appaga i sensi e promuove il piacere lo considerano occasione di peccato. Platina, però, non solo pubblica il libro, ma lo dedica a un cardinale, e questo potrebbe essere da parte sua (e indirettamente anche del presule?) una provocazione, per opporsi a una interpretazione impropria della vita, in nome di un cristianesimo arbitrariamente non solo restrittivo, ma punitivo. L'articolo intende addentrarsi in questa materia, evidenziarne i motivi e rivelarne le ragioni.

Parole chiave: Platina, Umanesimo, storia dell'alimentazione, Quattrocento, Ordini Mendicanti, Bartolomeo Roverella.

The too many things not said in Platina's *De honesta voluptate et valitudine*

Platina's *De honesta voluptate et valitudine*, dedicated to Cardinal Bartolomeo Roverella, is nothing but a recipe-book for a menu with a precise target audience that we can indentify as experts in gastronomy in so far as they delight in linguistic experimentations or the study of the evolution of customs and forms of partying. Thus the author at the start of his book is sure that he is going to encounter a series of hostile reactions that have little to do with his project and that those opposing him will be the guardians of Orthodoxy, in other words, the mendicants. They, in fact, will find his preoccupation for the *buona tavola* incompatible with their moral teaching since insofar as the doctrine of *buona tavola* satisfies the senses and promotes pleasure, they will consider it an occasion for sin. Platina, however, not only publishes the book, but also dedicates it to a cardinal; and this could be on his part (and indirectly also on the part of the prelate) a provocation in order to place himself in opposition to an improper interpretation of life in the name of Christianity that is arbitrarily not only restrictive, but also punitive. This article will investigate the matter in depth in order to make clear the motives involved and their justifications.

Keywords: Platina, Humanism, history of food, Quattrocento, mendicant friars, Bartolomeo Roverella.

Remo L. Guidi, studioso di questioni umanistico-rinascimentali; e-mail: remo.guidi@gmail.com

Storia in Lombardia, XLII, n. 2, 2022
ISSN 1828-2008, ISSNe 1972-5035, DOI: 10.3280/SIL2022-002001

Il cibo: un piacere per i laici, un problema per i frati*

Il cibo nella sua concretezza, a prescindere dai suoi simboli rilevati già da Platone e Dante nel *Simposio* e nel *Convivio*, resta una presenza costante nella storia dell'uomo, avendone segnato le vicende fin dai primordi (nella *Bibbia* e nei Vangeli i richiami in materia sono frequentissimi), per sublimarsi in arte nei poemi omerici (ai banchetti dell'*Iliade* fanno seguito nell'*Odissea* le descrizioni ortofrutticole dei Feaci, e la dovizia lattiero-casearia stipata nell'antro di Polifemo); ma nel corso dei tempi non ci fu talento che non finisse per attingere impulsi creativi dall'enogastronomia, trovandosene efficaci testimonianze nei musei, nella musica[1], nelle arti figurative[2], nei francobolli[3], nelle stesse regole monastiche[4]. Il rapporto con il cibo venne presto disciplinato da leggi che ne censurarono gli illeciti e gli eccessi, ma le pene comminate da Dante ai golosi nella sesta cornice del *Purgatorio*[5], non impedirono all'amico Boccaccio,

* Nel corso di queste pagine verranno impiegate le seguenti sigle e abbreviazioni: BA, Biblioteca Ambrosiana (Milano); BAR, Biblioteca Angelica (Roma); BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano); BCO, Biblioteca Corsiniana (Roma); BNM, Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia); BMC, *Catalogue of Books printed in the XVth Century now in the British Museum*; BMCO, Biblioteca del Museo Correr (Venezia); BML, Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze); BNCF, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli; BNU, Biblioteca Nazionale Universitaria (Torino); BT, Biblioteca Trivulziana (Milano); Copinger, H. L. Copinger, *Repertorium bibliographicum*; GW, *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*; L. Hain, *Repertorium bibliographicum*; IGI, *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*; PR, Robert Proctor, *An Index to the Early Printed Books in the British Museum*; Reichling, Dietrich Reichling, *Appendices ad Hainii-Copingeri, Repertorium Bibliographicum Additiones et Emendationes*. Inoltre, con *Vita* si indicano le biografie o le agiografie; con *Epist.* gli epistolari.

1. Al riguardo lasciarono pagine indimenticabili Bach (*Schweigt stille, plaudert nicht, Kaffeekantate* [BWV 211]), Telemann (*Tafelmusik*, tenuta in grande considerazione da Händel), Mozart (*Don Giovanni*, cfr. «Don Giovanni a cenar teco / m'invitasti e son venuto!» [atto II, XV]). Nel repertorio operistico italiano non mancano gli spazi per brindisi, atmosfere conviviali, danze e bettole come lo testimoniano, tra l'altro, molte opere di Verdi e la *Cavalleria* di Mascagni. Per Rossini, forse, sarebbe meglio ricorrere agli apologhi che costellarono la sua esistenza, nella quale la tavola imbandita ebbe sempre un grande richiamo; è sua, infatti, la frase: «l'appetito è per lo stomaco quello che l'amore è per il cuore. Lo stomaco è il direttore che dirige la grande orchestra delle nostre passioni». In proposito si veda Giovanetti, a cura di, 2015.

2. Una menzione d'obbligo qui la chiedono i pittori veneti. Cfr. Moriani, 2014; Borean e Barcham, a cura di, 2012. Per la presenza del vino sulle tavole europee si veda Corcella, Lucifora e Panarelli, a cura di, 2019.

3. Cfr. http://www.fermaz.it/rococo_02.htm (consultato in data: dicembre 2022).

4. Si veda Archetti, 2003.

5. Dante, a giudizio di Cristoforo Landino, «fu nel cibo et nel poto di somma continentia, il perché sempre hebbe in odio e' voraci et golosi» (Landino, 1481 [IGI 360; BMC VI 628; GW 7966; HC *5946; PR 6120], 7v).

con la novella di Calandrino e l'elitropia (*Decameron*, VIII, VI), di convertire i buongustai in ingordi ghiottoni, portandoli nel più inverisimile dei regni, quello per l'esattezza di Cuccagna, dove l'onirico e l'inconsistente perdono la carica utopica e fallace facendosi credibili, per la scaltra capacità del narratore abilissimo nel sorridere e sedurre, promettere e sconfessarsi.

Nella preistoria si assumeva quel che si trovava, o gli altri rifiutavano[6], ma al giorno d'oggi si parla di una civiltà del cibo[7], o meglio di una sua cultura in perenne evoluzione[8], volta a scoprirne le mille proprietà oltre quelle puramente nutrizionali[9], identificandovi, da ultimo, l'immagine stessa del popolo[10], e giungendo a chiedergli un continuo adeguamento del modo di nutrirsi al modello idealizzato, per non corrompersi come biotipo. Lo scrisse l'impetuoso Marinetti ne *La cucina futurista*: «Sentiamo […] la necessità di impedire che l'Italiano diventi cubico massiccio impiombato da una compattezza opaca e cieca. Si armonizzi invece sempre più coll'italiana, snella trasparenza spiralica di passione, tenerezza, luce, volontà, slancio, tenacia eroica. Prepariamo una agilità di corpi italiani adatti ai leggerissimi treni di alluminio che sostituiranno gli attuali pesanti di ferro legno acciaio»[11].

Nell'antropologia alimentare la tavola fu anche uno snodo di convergenze tra le più irriducibili: lì si onoravano i morti e le vittorie dei cesari; lì si stringevano le amicizie e vi si perpetravano avvelenamenti e delitti; Gesù vi celebrò l'Eucarestia e Giuda vi fece trasparire la sua perfidia. Oggi quello che tocca il cibo è diventato materia incandescente di dibattiti a tutti i livelli, per procurarselo, difenderlo, conservarlo e rivenderlo; ma nel Quattrocento, quando l'uomo scoprì di essere microcosmo e *copula mundi*, celebrare il vitto, sostenerne le seduzioni e promuoverne il rito, accese aspre polemiche. Siccome l'Umanesimo, che di quel secolo è il simbolo, risulta uno dei punti gravitazionali di più turgida modernità nella storia dell'Occidente, il ripercorrere le sue valutazioni sul cibo in quell'epoca, ritengo possa accendere delle legittime curiosità, alle quali qui si offrono delle risposte.

6. Lo stacco dagli inizi lo si può intuire muovendo da un dettaglio, preso dalla nona edizione del *Dictionnaire de l'Académie française*, dove si dice che (l'anno di riferimento è il 2000): «on fabrique en France, dans diverses provinces, environ quatre cents variétés de fromages» (https://www.dictionnaire-academie.fr/article/A9F1748, consultato in data: dicembre 2022).

7. Capatti e Montanari, 1999.

8. Cfr.: Montanari, 2015; Mariani Costantini, Cannella e Tomassi, 2016; Grieco, 2020.

9. Tra i periodici impegnati a promuovere un'alimentazione fatta con criteri diversi, da chi vi cerca solo appagamento voluttuoso, si segnalano: «Medicina e dossier: sapere per vivere meglio»; «Starbene: salute, alimentazione, difesa del consumatore».

10. Kostjukovič, 2015; Montanari, 2019.

11. Marinetti e Fillìa, 1986, p. 27.

Il cardinale garante di un ricco menu e perché

Bartolomeo Sacchi detto Platina (dal luogo di origine, oggi Piadena in provincia di Cremona), è una vecchia conoscenza per quanti studiano il Quattrocento, sia per la sua vita avventurosa (militò sotto Francesco Sforza e Niccolò Piccinino; venne incarcerato due volte a Roma ai tempi di Paolo II; poi, con Sisto IV, diresse la Biblioteca Vaticana), sia per le opere tra le quali la più nota è il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*[12]. Qui torna alla ribalta per un suo scritto insolito, anzi unico nel panorama umanistico, e cioè per il *De honesta voluptate et valitudine* (d'ora in poi *DHVV*)[13], dedicato al cardinale Bartolomeo Roverella; presuli e Umanisti ebbero ottimi rapporti nel Quattrocento, e se i primi furono estimatori e munifici committenti dei *litterati*, essi ebbero modo di ricambiarli tessendone l'elogio, e mettendoli sul frontespizio delle loro opere, persuasi, in tal modo, di consegnarli all'immortalità. Questa volta l'offerta non si identificava con la traduzione di un retore greco, o con la stesura di un trattato dialogico sui massimi problemi dell'etica, o degli altri che travagliavano l'inquieta *civilis disciplina* delle città; quello che l'umanista offriva al presule, a dispetto dell'aulico titolo, era una sostanziosa, saporita e fragrante silloge di menu messa insieme *ingenii relaxandi gratia*, «in secessu tusculano apud inclitum et amplissimum patrem Franciscum Gonzagam»[14], in pratica per testarsi su un tema confinato dagli Umanisti tra il triviale e il plebeo, e poi per rendersi utile ai non molti in grado di nutrire passione in proposito. Tuttavia qui non incuriosiscono il lesso, i volatili, le prede della caccia e le erbe aromatiche con le quali, tutto il bendidio raccolto e messo in bell'ordine dall'umanista, diventava richiamo da cui sarebbe stato difficile difendersi una volta sedutisi a tavola; quello che intriga è il fragile proemio nel quale, se si esclude il prevedibile omaggio al presule, c'è una vivace denuncia preventiva non contro un avversario, ma una categoria lasciata anonima, però ben riconoscibile negli Osservanti per le connotazioni di saccenteria, rozzezza e ignoranza con le quali egli la contrassegna[15].

A prima vista si pensa che il contenuto oltremodo umile e "pasticciato" del libro[16], risultando poco compatibile con il ruolo del presule, spingesse Platina a scusarsene, o a trovare qualche giustifica per rendere quell'iniziativa meno eccentrica; le discolpe, o come minimo i chiarimenti, li imponeva un altro dato di fatto: gli Umanisti, in genere, si avvicinarono a questa trama nel teatro, am-

12. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, in Gaida G., a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores* (d'ora in poi *RIS*), tomo III, parte I, Città di Castello, S. Lapi, 1913-1932.

13. Si veda Guidi, 2016, pp. 327-340.

14. Platina, 2015, p. 100. Il cardinale era stato suo discepolo a Ferrara dal 1453 al 1457; l'umanista lo ricorda ancora per un suo cardellino in *DHVV*, p. 248.

15. Connotandoli con gli stessi tratti distintivi, Poliziano polemizzò con gli Osservanti.

16. Al riguardo è opportuno rifarsi a Laurioux, 2006.

bientandola nelle cucine e nelle bettole, per dar luogo a nessi narrativi sguaiati, con propositi di comicità impertinente, e protagonisti di basso rango, volgari nel lessico e grossolani nel contegno.

Platina, dunque, presagiva gli attacchi uggiosi di moralisti benpensanti o malevoli con il saio, alla ricerca di opportunità per mettersi in mostra screditandolo, ragion per cui si mosse lancia in resta, ed evitando la rozza polemica non fece nemmeno nomi. Un giorno, più incauto che prudente, aveva detto a Paolo II, in difesa del posto di abbreviatore, che, per riaverlo, si sarebbe appellato al concilio («reiecti a te, ac tam insigni contumelia affecti, dilabemur passim ad reges, ad principes, eosque adhortabimur, ut tibi concilium indicant»[17]); in quella audace minaccia, che gli costò tantissimo, c'erano impliciti gli incentivi per quanti avrebbero voluto dimettere il pontefice, o contestargli la supremazia (umiliazioni già toccate a Eugenio IV). Qui, fattosi più accorto, tenne fede al programma degli Umanisti, volto a scuotere di dosso ai laici la continua ingerenza dei gruppi ecclesiastici integralisti dai forti poteri di condizionamento, ribatté con forza l'opposizione, ma non alzò la voce, come dicevo, e non assunse pose stentoree; con molta scaltrezza, comunque, non scelse un principe cui dedicare quel libro, nel quale lo scandaloso Epicuro figurava come «virum sanctissimum atque optimum»[18], ma un presule autorevole, sobrio e irreprensibile, in grado di condividere gli interessi con gli Umanisti[19], il cui assenso avrebbe costretto i frati ad aggredirlo da posizione sfavorevole.

Platina, dunque, si rivolse a Bartolomeo Roverella e, avutolo dalla sua, definì malevoli e sciocchi quanti avessero menato scandalo per quelle pagine: «instabunt acriter malevoli […] qui elatis superciliis non de vi sed de nominum vocibus tantummodo diiudicant»; essi, infatti, pieni di ignoranza e così maligni da calunniarlo per aver difeso il piacere («obsonia mihi obiicient ut guloso et edaci utque instrumenta libidinum et quaedam quasi calcaria intemperantibus et flagitiosis addenti»), a conti fatti non ne conoscevano nemmeno il senso. Quindi egli, pazientemente, glielo spiegò servendosi di quei classici ai quali i frati, con palese contraddizione, di continuo si appellavano pur condannando-

17. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, cit., p. 369.

18. *DHVV*, p. 98. Già Petrarca si era espresso su Epicuro rivendicandone la grandezza: «philosophus vulgo infamis, sed maiorum iudicio magnus» (*Familiares*, I, I, 20). A Roverella non dovette dispiacere la dedica, lo si potrebbe dedurre dal giudizio perfino troppo generoso da lui dato alla modesta *Historia inclytae urbis Mantuae* del Platina, avendogliela paragonata addirittura ai Commentari di Cesare. Cfr. G. Gaida, nella *Prefazion*e al *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, cit., p. XXVII.

19. Il 7 dicembre 1444 il presule chiedeva in prestito alla BAV il Vat. lat. 2066, con scritti e traduzioni di Leonardo Bruni (Fohlen, 2008, p. 132).

li[20]; poi severamente li ammonì: «desinant praeterea hi rerum aestimatores, et quasi trutina quod in dies ab unoquoque fit librantes, carpere quod de […] natura rerum et obsoniis perscripserim»[21]. Superfluo dire che gli innominati critici avevano le classiche connotazioni dei temibili Mendicanti, anzi, ad essere più precisi, degli Osservanti i quali, in quanto a livore polemico, non la cedevano affatto agli Umanisti[22].

Ma Roverella poteva ben comprendere la materia del *DHVV*, alla base dei banchetti e dei ricevimenti dell'alta società, con la quale si era trovato prima a convivere a motivo degli impegni politico-diplomatici, poi a farne parte in veste di presule. Comunque non sottovaluterei il periodo antecedente, da lui trascorso al fianco di Lodovico Trevisan patriarca d'Aquileia[23], passato alla storia con l'appellativo di "cardinale Lucullo", in ragione delle spese senza controllo per pranzi faraonici, preparatigli al meglio da Martino da Como (Martinus Comensis), cuoco tra i più rinomati sulla piazza europea, e fonte primaria del *DHVV*[24], per cui non suona a vuoto l'elogio tributatogli dal Platina, per il quale fu «nostra aetate coquorum princeps»[25]. Tra le frequentazioni del presule la corte di Napoli rivestì un ruolo particolare, lì risolse vertenze assai spinose legandosi, poi, in stretta amicizia con Ferdinando (o Ferrante) d'Aragona («a sua intercessione questo re concesse per moglie ad Ercole I duca di Ferrara Eleonora sua figlia, con contratto effettuato nel 1472»)[26]; il re, inoltre, farà pressione su Pio II per fargli avere la porpora, e avutala «patris loco semper prosecutus

20. Il fenomeno è evidentissimo in fra' Bernardino Busti, del quale si veda il *Rosarium sermonum predicabilium*, 1498 (IGI 2285; BMC V 387; L. Hain *4163; GW 5807; PR 4935); questo aspetto del frate è illustrato in Guidi, 2021.

21. *DHVV*, pp. 96-100.

22. Alcuni di questi contenuti, nella storia dei rapporti tra Mendicanti e Umanisti, sono presenti in Guidi, 2013b.

23. Notò Vespasiano: «andava messer Bartolomeo [i. e. Roverella] ispesso a compagnare il patriarca […]. Il patriarca gli pose amore assai» (*Vite*, 1970-1976, I, pp. 177-178).

24. Sulla prima carta del ms. 153 della Library of Congress di Washington si legge: «Libro de arte coquinaria composto per lo egregio Maestro Martino coquo olim del Reverendiss. Monsignor Camorlengo et Patriarcha de Aquileia». Platina, con onestà piuttosto rara ai suoi giorni, ammise di rifarsi spessissimo a Maestro Martino, «a quo haec quae scribo magna ex parte sunt habita!» (*DHVV*, p. 280). L'ostentazione sontuosa ed esuberante nei banchetti del presule fu ricordata anche da Paolo Cortesi: «patrum quidem memoria vitio est Lodovico Patavino senatori datum quod sybaritica mensa uteretur quodcumque vigegies nummum quotidiano edendi sumptui expensum ferre solere diceretur; idque eo est pernitiosius putatum quo eius exemplo nihilo est postea frugalius epulari definitum. Quare iure lex erit senatorii sancienda victus, qua certus praefiniatur epulandi modus, ne quis sumptuosior luxus repraehendi in edendo possit, aut nequa appareat edacitas in vita moderata vorax, qua senatores contemptum iri fama pervulgata solent» (Cortesi, 1510, 67rv).

25. *DHVV*, p. 114. Su questo personaggio si veda *Maestro Martino da Como e la cultura gastronomica del Rinascimento*, 1990.

26. Mayr, 1843, p. 80.

est»[27]. Roverella, dunque, aveva un invidiabile credito guadagnato con il servizio alla Chiesa, che gli permise di interfacciarsi alla pari all'interno della gerarchia[28], in modo paritetico con i principi[29] e gli stessi Umanisti, tra i quali si segnalarono Piccolomini, Aurispa[30], Poggio, Esperiente e il giovanissimo Ermolao Barbaro[31].

Però se la materia del *DHVV* era tale da promuovere riserve e polemiche, si ha ragione di chiedersi perché un uomo con tanto seguito volle correre il rischio di restarne implicato.

E qui le ipotesi potrebbero essere due: o Roverella non aveva i coefficienti mentali per capacitarsi dello spinoso intrigo in cui si sarebbe cacciato accogliendo quella dedica; o prevedendolo non se ne curò affatto reputando inezie, o scandalo dei pusilli, lo scalpore di quanti se ne sarebbero sconvolti. Il cardinale, purtroppo, non ha lasciato traccia scritta di quell'assenso, però lo concesse e le valutazioni che su di lui lasciarono gli Umanisti ne avallano la rettitudine, l'equilibrio e la grande esperienza, presupposti in grado di togliere alle sue scelte motivazioni incompatibili con il ruolo ricoperto. È d'obbligo, allora, ri-

27. Canensi, *Vita* di Paolo II, *RIS*, 1904-1911, III, XVI, p. 163.

28. Pio II, nel breve con il quale lo promosse alla porpora, gliene dette le ragioni (1461): «Deo volente ac spectata tum doctrina et virtute tua etiam consideratis benemeritis erga sanctam fidem appostolicam […]; haud dubie confidentes hanc promotionem de persona tua per nos factam ut tibi honorificum, ita nobis et Ecclesie fideique prelibatis utilem fore». L'anno dopo, nel conferirgli il cappello e il titolo di S. Clemente, Piccolomini gli disse cosa si aspettava da lui: «perge cum benedictione Dei et vive, dilecte fili, sicut cepisti causamque Ecclesie pro viribus adiuva […]. Dignitas hec non ad otium sed ad laborem est nata ideoque tua virtus est exaltata, ut suffragio preclari honoris potentius pro Ecclesia et fide catolica operetur» (Roverella, 2013, pp. 74-75).

29. Cito solo un caso: Ercole d'Este volendo reimmettere cervi e caprioli nel Barco, sua riserva venatoria, ricorse alla mediazione del Roverella, che da Macerata gli rispose come esperto in materia (1472). Al momento non avrebbe potuto soddisfarlo, perché i pochi disponibili in quella zona li aveva richiesti Giulio Cesare da Varano: io, gli disse il cardinale, «non ne ho potuto havere più che una cerveta de circa uno anno et uno capriolo, le quale per Filippo, mio famiglio et aportatore di questa, mando a vostra illustrissima signoria. Se ne potrò havere più di verso Aprutio o d'altrove, benché il tempo de levarle vive sia sul marzo, le mandarò volunteri a vostra illustrissima signoria» (ivi, p. 160).

30. Griguolo, 2004, pp. 501-505. L'umanista gli fece conoscere (1443) le ragioni per cui non aveva raggiunto Roma.

31. Queste le parole di incoraggiamento inviategli dal presule (24 maggio 1470): «perge itaque, Hermolae mi amantissime, ut cepisti, et te totum tuis et maxime prestantissimo genitori tuo Zacharie similem constitue, cuius mores et divinas pene virtutes, si tibi ante oculos preposueris et, ut spero, imitaberis, maximam gloriam et uberes fructus nedum in amplissima urbe tua, sed per totam Europam consequeris» (Roverella, *Epist.*, cit., p. 77). La lettera del Barbaro, una delle primissime che scrisse, deve essersi smarrita, perché la prima registrata nel suo *Epist.* (1943, I, pp. 4-5) porta la data del 9 febbraio 1471, con postilla «anno aetatis 17».

leggere una qualche testimonianza contemporanea sul suo conto, da parte di persone solite esprimersi con estrema libertà di giudizio[32].

Nella lunga rassegna che Lodovico Carbone fece delle "celebrità" uscite dalla scuola di Guarino non poteva omettere Roverella, la cui porpora, a suo avviso, era un premio «pro ecclesiae Romanae suscepti labores»[33]; e su quel dispiego di energie mai preventivabili, da erogarsi in ogni missione, per i rischi delle strade, l'inclemenza delle stagioni, le ambiguità degli uomini, si era soffermato proprio Guarino in una lunga lettera al presule, commentandone i successi diplomatici (1459)[34]. Maffeo Vegio, invece, vide nel Roverella un serto di virtù tale da invogliare ad amarlo e a fargli assegnamento[35]; Iacopo Ammannati, legatissimo a tutto quello che faceva Pio II, qui non è fazioso come in altre circostanze, e nel ricordare nei Commentari la promozione alla porpora del Roverella, ne rilevò la fermezza del carattere, l'attaccamento alla Chiesa e l'irreprensibile dirittura morale[36]. Ovviamente anche Pio II ne fece menzione nelle sue pagine, mettendone in risalto la serietà, la rilevanza nella cultura e nel proporre soluzioni ai problemi da discutere[37]. Della sua destrezza e riserbo nello sciogliere i viluppi contorti e tenaci del diritto canonico, è prova la vicenda di Girolamo Aliotti, deciso ad ancorare la sua fragile abbazia delle SS. Flora e Lucilla a uno dei rami benedettini in grado di garantirne la sopravvivenza. A rendergli difficile il sogno non fu solo la scarsezza delle rendite del luogo, ma anche la pretesa dell'Aliotti volta a difendere i suoi privilegi nel nuovo ordi-

32. Nella bibliografia premessa alla citata edizione delle *Lettere* del Roverella (pp. 11-34) c'è di tutto e di più, ma, se si escludono i pochi e sbrigativi lemmi riservati al presule nei dizionari e nelle enciclopedie, il solo contributo che lo riguardi direttamente è dello stesso Griguolo (2002-2003, pp. 133-170).

33. L. Carbone, *Oratio habita in funere praestantissimi oratoris et poetae Guarini Veronensis*, in Garin, a cura di, 1952, p. 394.

34. «Verum tu ipse fortis praeliator contra, pro animi tui magnitudine et excellentia, humana contemnens omnia, aestu laboribus periculis, tuorum denique caritate posthabitis, ecclesiam unam spectasti, cui iampridem bona cuncta, corpus animam, vitam mortem devovisti» (Guarino, *Epist.*, II, p. 659). Sul fatto che il presule non avesse qualche vena di nepotismo, però, siano leciti ragionevoli dubbi; cfr. Griguolo nelle *Lettere ai principi* (2013, pp. 63-69).

35. Roverella «est […] vir plurima insignique virtute preditus qui et cuiuscunque benivolentia ac favore dignus non iniuria censeri possit». La lettera, redatta a Pavia tra il 1433 e il 1436, è in Guarino, *Epist.*, II, p. 206.

36. «Vir propositi tenax et severus cultor iustitiae […]. Praesesque omnium pene provinciarum ecclesiae diversis temporibus factus, prudentiae et integritatis specimen clarissimum dedit» (Pii Secundi pontificis max, *Commentarii rerum memorabilium […], quibus hac editione accedunt Jacobi Piccolominei […] Rerum gestarum sui temporis […] et ad Pii continuationem, Commentarii […]*, Francofurti, in officina Aubriana, 1614, p. 370).

37. Piccolomini, 1984, V, IV; VII, IX, pp. 311, 449.

namento; dopo venti anni di sterili sforzi egli, grazie proprio alla mediazione del presule, riuscì ad aggregarsi alla Congregazione di S. Giustina (1474)[38].

Ma è con Poggio, grande esperto di pontefici, cardinali e curia, che Roverella scopre di riflesso (perché non si hanno lettere sue di risposta) aspetti di sorridente capacità dialogica e spirito aperto, dettagli non da poco ma che nei contatti degli altri corrispondenti erano rimasti impliciti: nelle quattro lettere che Poggio gli inviò (1451-1457) l'umanista si diceva gratificato per la stima riservatagli «ab egregiis virtute viris, et qui semper in laude vixerunt»[39], e trattava il presule con quella naturalezza disinvolta di chi conosce le distanze, rispetta i ruoli, e non rinuncia ad esprimersi con intelligente controllo di sé, in grado di farsi apprezzare pur nell'atto di chiedere[40]. Poggio ebbe una accentuata debolezza per i fichi, e non esitò a parlargliene ripetutamente: «ut ficus mittas, si non quas cupis, at quas potes; quicquid veniet a te acceptissimum mihi erit, et optimum existimabo»; una volta ricevutili lo ringraziava: «ficus plures mihi traditae sunt quam sit mihi necesse, sed partim usui familiae servabo, partim tradentur amicis»; ma trovatolo tanto generoso tornò a ridomandarglieli, perché da lui scarseggiavano: «erunt mihi cariores in hac patria, quo pauciores isthinc ad nos deferuntur»[41].

E Roverella, da buon diplomatico, padroneggiava le arti che sciolgono il sospetto, tali da rendere le persone malleabili e ben disposte, pertanto non ebbe difficoltà a condurre l'umanista fuori dalle sabbie mobili della diffidenza, non infrequenti nei rapporti tra i letterati, per farlo muovere libero e sciolto nell'ambito di quegli scambi di simpatia calda e reciproca nei quali Poggio, non di rado acre e bilioso, sapeva definirsi. Così un giorno lo colse alla sprovvista con un dono che risultò gradito anche alla moglie Vaggia: «accepi a te – gli scrisse l'umanista – quatuor pisces salsos ex iis, quos schenales vocant, qui fuerunt mihi carissimi: nam praeter caetera salsamenta est eiusmodi cibus mihi

38. Si vedano i riconoscimenti dichiaratigli in Aliotti, 1769, pp. 84-85. Roverella fu «il vero artefice della felice risoluzione della spinosa questione», così Elisa Tinelli in Aliotti, 2016, p. 99.

39. Poggio, *Epist.*, X, XV (III, p. 34).

40. Nel chiedere al Roverella di guardargli il figlio Battista, trasferitosi a Ferrara per frequentare il *contubernium* di Guarino, Poggio gli comunicò le raccomandazioni nel rispetto delle quali voleva che crescesse il ragazzo (1457): «obsecro, ut eum horteris ad studia litterarum et ad bonos mores, sine quibus litterae parum videntur prodesse. Aetas est tenera et lubrica, ut facili momento in utramque partem flecti posse. Sume igitur hunc laborem pro me oro, ut tuis monitis meliorem vitam sequatur, utque optima vitae institutio superet adolescentiae cupiditates» (*Epist.*, XIV, XXX [III, p. 291]). Platina ricorda Battista perché era solito invitarlo, e offrirgli il pollo con salsa all'agresto (*DHVV*, p. 268).

41. Poggio, *Epist.*, X, XV, XXIV; XI, XI (III, pp. 34, 47, 69).

acceptus et uxori […]. Praeterea, quod aut parvi faciendum est, sitim provocant, quam sedare voluptas est minime contemnenda»[42].

Questi regali, in sé assai poca cosa, potrebbero indurre il sospetto di un presule, *e converso*, abituato a concedersi non pochi lussi a mensa, come di solito facevano gli altri porporati; ma qui è Vespasiano a fugare l'addebito, perché Roverella «viveva parcissima mente, alieno in tutto da' modi di molti, che non sono se non superbia et pompa. Sendo cardinale a Roma, quando invitava uno a desinare collui, lo invitava a cibi comuni sanza tanti inginochiamenti et soperstizioni»[43].

Probabilmente l'Aliotti non era a conoscenza della semplicità con la quale il presule pranzava, ma nel consegnargli copia del suo epistolario in dodici libri, vi premise una lettera e lì, con ammiccante civetteria, paragonò quel suo dono all'avvicendarsi, nel bel mezzo di un banchetto principesco, di portate rustiche e bevande dal richiamo asprigno, messe in tavola con il solo scopo di sorprendere il gusto, e prepararlo alla presentazione di leccornie e piatti ben più ricchi e sapidi: «regum ac principum mensae […] interdum tamen lactucas cum aceto, interdum vilissima poma non respuunt. Haec enim post epulas inlata fastidium et satietatem adimunt […]; non absimiliter qui vinis suavissimis sunt assueti, aliquando etiam videntur expetere illius generis vina, quae acre quiddam et mordicum praeseferant […]. Hunc ego mearum epistolarum codicem offero, veluti nuces et agrestia quaedam poma, quae asperitate sua satietati epularum ac fastidio mederi solent»[44].

Roverella, dunque, si era guadagnata una autorevolezza morale capace di togliere alle sue scelte ogni interesse egoistico o di parte, sottinteso che rendeva i suoi giudizi espressione di una autonomia mentale senza preconcetti e, dunque, condivisibili dagli stessi spiriti più cauti; pertanto il giorno in cui il presule accolse la dedica del *DHVV* fu come se gli antagonisti del Platina dovessero combatterlo con armi spuntate.

Attorno al cibo si muovevano interessi di straordinaria importanza, con ricadute e condizionamenti sulla ricchezza, il costume, i rapporti con gli altri e la morale; in definitiva il cibo, per il modo con cui lo si produce e lo si usa, finisce per essere una metafora dello stesso vivere, del supporre e del rappresentarsi, perché, insomma, questo è il motore di spinta da cui tutto prende forza e, in base alla sua consistenza si determinano i ruoli all'interno delle classi, e per procurarselo si muove l'economia, per difenderlo si innescano le guerre; e se la

42. Poggio, *Epist.*, X, XXIV (III, p. 47). Sullo storione ecco la ricetta aromatica suggerita da Platina: «ex stirione fit salitura quam vulgo schinale vocant, quasi spinale, quod ex dorso et spina fiat. Bonum scito cum in tessellas concisum integrum et rubeum erit. Dum in craticola coquitur, crebro aceto, et oleo inspargito, ne desiccetur. Ubi calores penetrasse credideris, ab igne eximito, ac soffusum reliquo aceti et olei convivis apponito. Haec sunt potatorum calcaria» (*DHVV*, p. 404).

43. Vespasiano da Bisticci, *Vite*, 1970-1976, I, p. 179.

44. Aliotti, 1769, vol. II, p. 46.

sua mancanza conduce alla morte, l'abuso ingenera malanni. Da ultimo altro è il modo con cui lo valuta il moralista, ed altro quello dell'ingordo, e qui sta il motivo per cui (come in tanti altri dibattiti del secolo) non si potrà prescindere dal dare ascolto ai Mendicanti, i quali spessissimo trattarono argomenti in comune con gli Umanisti, distinguendosi per risposte alternative.

Platina, in ogni caso, asserisce d'aver scritto per rendersi utile, con un proposito analogo a quello di Cennino Cennini per soccorrere i pittori, dell'Alberti per assistere gli architetti, o del Capestrano per convincere le donne a vestirsi in modo decente, o dello stesso Vannoccio Biringuccio, che pose mano al *De la pirotechnia* per rendere di pubblico dominio i segreti della metallurgia. Platina si rivolgeva ai cuochi e, indirettamente, a tutti per insegnare a nutrirsi, facendo conoscere le proprietà del cibo, come sceglierlo, cuocerlo, variarlo e metterlo a tavola, perché al riguardo regnavano non solo ignoranza e confusione, ma autentici abusi. Libri con simili finalità, rispondevano a un dichiarato intento di giovare agli altri, spronandoli a non accontentarsi del poco, e a non raggiungere solo una parte delle gratifiche possibili, di conseguenza gli autori volevano sottrarre gli individui allo sperimentalismo sterile, consegnandogli una serie di competenze atte a preservarli da insuccessi umilianti. La cucina, in questa febbre di iniziative, restò una cenerentola, e quando si pensa al modo come i ricchi e i poveri si nutrivano, si ha netta la sensazione che Platina con il *DHVV* giungesse a colmare una vistosa lacuna.

Quanti conobbero un'arte, dunque, amarono parlarne per accreditarsi e far proseliti, ed è in quest'ottica che l'umanista colloca il libro, imitato, poi, da Bartolomeo Scappi, uno dei grandi cuochi del periodo, il quale ritenne meritevole mettere in comune le sue conoscenze, «acciò non potendo ogn'uno da se stesso attendere a tutte le cose e necessarie e utili al viver humano, possa delle altrui fatiche valersi»[45]. Lo scopo didascalico era stato più diretto in Platina, nelle sue parole, nondimeno, c'era la consapevolezza di doversi preventivamente difendere da attacchi di gratuita malevolenza; egli, comunque, presentava il suo folto ricettario non per promuovere l'ingluvie della gente viziosa, ma per educare al rispetto del corpo e mantenerlo in salute: «scripsi ego de obsoniis […], non quo legentes ad luxum adhortarer, quos certe inter scribendum semper a vitio deterrui, sed quo et civili viro valitudinem et lautitiem victus po-

45. Così diceva Scappi allo spagnolo don Francesco Reinoso, «scalco e cameriero secreto» di Pio V; cfr. *Opera di m. Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di papa Pio V, divisa in sei libri. Nel primo si contiene il ragionamento che fa l'autore con Giovanni suo discepolo. Nel secondo si tratta di diverse vivande di carne, sì di quadrupedi, come di volatili […], con le figure che fanno bisogno nella cucina e alli reverendissimi nel conclave*, Venezia, Michele Tramezzino, 1570, a^{2}r. Pio V nel concedere, *motu proprio*, ai fratelli Francesco e Michele Tramezzino il monopolio per dieci anni del volume, rilevò che essi lo stampavano a proprie spese («sua propria impensa», *ibidem*).

tius quam luxum quaerenti prodessem»[46]. L'intervento dell'umanista, insomma, insieme a una finalità volta a divulgare, ne dichiarava una di sigla morale, essendosi prefisso anche di mettere ordine all'interno di una materia tra le meno studiate[47], su cui spesso intervenivano i Mendicanti, imponendo ai laici rigide restrizioni non condivisibili e disattese dalla gerarchia.

Dei, santi e uomini fanno festa a tavola

Quanto detto in precedenza rischia di essere una discussione di lana caprina, perché da sempre il sedersi attorno a una tavola imbandita non è solo una ciclica richiesta del fisico per sopravvivere, ma un atto di civiltà ricco di gioiosi richiami[48]: gli antichi avevano un manipolo di dei su nell'Olimpo con delega a proteggere i raccolti e rendere feconda la terra; il cristianesimo nel pane e nel vino proponeva gli elementi che si convertono nel corpo e sangue di Cristo; la terra, nella sua vastità, per Francesco d'Assisi, era quella «la quale ne sustenta et governa, / et produce diversi fructi con coloriti flori et herba»; c'erano, poi, anche il *Simposio*, il *Convivio* e le *Intercenali* a ripetere come lo starsene attorno a un desco era una privilegiata opportunità per dibattere problemi, arricchir-

46. *DHVV*, p. 100. Il proposito generoso Platina lo ripeté nel *De principe*: «iuvare enim mea industria volui» (BAV, Vat. lat. 10180, 2r); ma anche i codici raccolti da Niccolò V alla BAV, erano «ad communem cunctorum Romane Ecclesie prelatorum utilitatem, et ad perpetuum quoque et eternum sacri Palatii ornamentum» (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai V*, BAV, Urb. lat. 387, 16r). Scopo analogo avevano perseguito Trapezunzio nello scrivere la *Rhetorica* (non prima del 1472 [IGI 4220; BMC V 164; GW 10664; HC 7608; PR 4057], l'incunabolo della BAV [Inc. Ross. 140] non ha cartulazione), e Caroli nel *De temporibus suis* (BAV, Vat. lat. 5878, 34r). Decembrio, nel prologo al terzo libro della Politica aristotelica, tradotto per Humphrey di Lancaster, ritenne che le *humanae litterae* consentivano un'ampia capacità operativa da mettere al servizio degli altri, sì da giustificarne lo studio (BAV, Vat. lat. 10669, 48v-49r); ed è proprio quello che fece G. Valagussa: «sic litteris operam dedi, ut si quid proficerem non ut solum scire sed aliis demum impartirer, quoniam non nobis solum natos esse Plato confirmat» (*Epist.*, BML, Acquisti e Doni 227, 85v). Comunque anche nell'epoca precedente la volontà di inserirsi, con il proprio impegno, in un programma in grado di arricchire la comunità, promuoverne il senso associativo, integrarla con il proprio contributo in una dimensione più ricca di interessi e di crescita, era già condivisa; si vedano le testimonianze in Lorenzo Rusio (*Liber maschalcie equorum*, BAV, Urb. lat. 252, 2v) e Pietro Crescenzi (*Tractatus ruralium commodorum*, BA, C 298 inf., 1r).

47. L'interesse per una materia insolita, implicava il rischio di ricorrere a un lessico non legittimato dai classici, radice di molta rissosità del secolo; ma Platina asserì di non tener conto di questi «rabidi et famelici canes» (*DHVV*, p. 360).

48. Poggio si era fatto carico di una cena tra amici, e al Niccoli quell'iniziativa non era piaciuta, ma l'umanista lo rimbeccò (1426): «tu, si ego amicos et hospites meos voco ad convivium, reprehendere non potes: est id quidem et antiquum et usitatum; neque vitio dari unquam vel audivi, vel legi» (*Epist.*, III, I [I, pp. 186-187]).

si mentalmente e intessere rapporti di condivisione, resi possibili dallo stare «inter cenas et pocula commodius»[49]. L'arredo stesso nel luogo dell'incontro, se somigliava a quello che Giovanni Aurispa approntò nell'introdurre la traduzione plutarchea del *Convivio dei sette savi*, avrebbe predisposto all'ordine e all'armonia: lì «omnia enim erant alba atque ita munda, ut superare hanc istam Florentiae civitatem quae caeteras omnes nationes munditiis vincit, viderentur. Erant calices aliquot argentei et vitrea quaedam tam apte, tam munde lota, ut in illis morati homines voluptuose bibissent. Discumbentibus igitur nobis fercula quaedam adlata sunt non multum sumptuosa sed ita accurate et diligenter parata, ut etiam regem incitare potuissent»[50].

Un consesso del genere, per elevatezza dei partecipanti, lindore di apparato e integrità del luogo, poteva competere con i convegni degli dei omerici, commensali su nell'Olimpo di piacevoli e interminabili simposi (è accertato che duravano «fino al tramonto / tutto il dì»)[51], riscaldati dalle frequenti libagioni del sollecito Vulcano. È nota l'ostilità dei Mendicanti per gli *auctores*, ma nel parlare del paradiso, anche essi non di rado vedevano tavolate di ospiti con tanto di aureole, tutti dediti a non offendere lo zelo sollecito dei celesti gastronomi, e nel timore di rifiutarne le offerte; dirò, anzi, che la relazione fattane da un anonimo ha l'accuratezza di un resoconto *de visu*: «cum ad mensas auratas sederint omnen cibum quem optaverint volumus ut incontinenter preparetur regulariter in scutellis et sciforiis aureis»; curiosamente l'anonimo si preoccupava, però, di ricordare agli spiriti beati di non cedere alle tentazioni carnali: «nulli modo voluptati carnali volumus eos operam dare»[52]. Anche per il francescano Giovanni Angelo Terzone da Leonessa il paradiso restava il luogo in cui «gustus penitus satiabitur»[53], e in questa concezione del cibo, a momenti pantagruelica, alla quale manca il tocco e la civiltà di quanto Cristoforo Messisbugo avrebbe potuto programmare per un pranzo di corte, ci vedrei la voglia del po-

49. Alberti nel proemio al primo libro delle *Intercenali* (*Opere latine*, 2010, p. 223).

50. Sabbadini, 1890, pp. 82-83. Sul come apparecchiare la tavola si veda *DHVV*, pp. 114-115.

51. Omero (Monti), *Iliade*, I, 796-798. La concezione del paradiso offerta da San Bernardino, non sembra dissociarsi di molto, perché «quattro arti si fanno in paradiso: cantare, sonare, ballare, mangiare e bere» (S. Bernardino da Siena, 1934-1940, II, p. 346). Si avverta che il rimando a questi volumi non sarà fatto secondo l'indicazione della copertina, ma con quella del frontespizio.

52. *Inflammatorium penitentie per descriptionem cuiusdam novi mundi mire fabrice ob exercitationem maxime negligentium* (BNN, VII G 44, 127r). Il codice proviene da un convento francescano dell'Abruzzo.

53. Terzone, *De inferno, de purgatorio, de paradiso* (BAV, Vat. lat. 11484, 34v-37r). Non prospettavano percezioni diverse Matteo Bossi, nel *De veris ac salutaribus animi gaudiis* (BAV, Vat. lat. 13473, 120v-132v); Iohannes di Tampach, *Liber de sensibilibus deliciis paradisi* (BAV, Vat. lat. 966) con postille di Niccolò V, in Manfredi, 1994, p. 300. Altri testimoni del *Liber*, sempre alla BAV, si vedano nel Vat. lat. 964 e nel Vat. lat. 1307. Su questo frate alsaziano (Iohannes de Dambach), cfr. Kaeppeli, 1975-1980, numeri 2255-2272.

polo di rifarsi dalle lunghe e impietose astinenze dovute alle carestie, ai bassi salari, alle devastazioni delle guerre[54], ai capricci stagionali che rovinavano i raccolti.

Comunque non escluderei *a priori* che con queste immagini, perfino troppo corpose, si cercasse di tradurre concetti teologici diversamente poco recepibili da uomini non pigri all'ascolto, ma di scarsa cultura. Una proiezione del godimento celeste, insomma, come la presentava Bartolomeo Facio nel *De vite felicitate ad Alfonsum regem*, sarebbero stati in pochi ad accoglierla e, forse, a ritenerla desiderabile: «vita beata, ut mihi quidem videtur, tota est posita in dei fruitione; frui autem deo nihil aliud esse existimo nisi deum contemplari, atque cognoscere, licet vim eius ac magnitudinem nullus vel beatorum spirituum, plene perfecteque possit, ut iam dictum est, ratione complecti»[55].

Con più dettaglio e maggiore dovizia di risorse analitico-espositive anche Lorenzo Valla entrò nel tema, dedicandogli pagine tra le più ispirate nel *De vero falsoque bono*. Consapevole come Dante che Dio «in tutte parti impera e quivi [in paradiso] regge; / quivi è la sua città e l'alto seggio»[56], l'umanista lo pregò di concedergli l'amore per le cose del cielo, in nome della promessa fatta agli uomini di renderli simili a lui («qui nos secum deos facturum esse pollicetur»), perciò destinati a dilettarsi, una volta giunti nella sua corte, «de magnis et arcanis rebus», non di irrispettose esperienze materiali. Gli uomini, insieme agli angeli, lì avrebbero gioito per la sconfitta dei diavoli, «qui nunquam calumniari nunquam detrahere nunquam iniuriam facere cessaverant, superatos et a nobis superatos atque demersos videbimus»; ma con la resurrezione dei corpi il fisico avrebbe riacquistato nella sua integrità, senza inquinamenti di colpa dunque, le risorse per cogliere il fascino del mondo con irreprensibili poteri di gioia, per essere stato ricondotto alla forma primigenia e luminosa, analoga a quella che uscì dalle mani del Creatore («erit igitur corpus nostrum vel ipso sole illustrius»): «aures quoque pascentur suavissimis vocibus, colloquiis, cantibus […]. De odoratu quid dicam? Si flores, herbule et alia quedam inanimata olent tanta flagrantia, an dubitamus quanto plura huiusmodi illic reperiantur?

54. Ma anche i soldati al fronte dovevano nutrirsi; al riguardo c'è un dettaglio nella lettera a Piero de' Medici di Bernardo Dovizi da Bibbiena (23 ottobre 1494), accampato in coalizione antifrancese a Faenza con Ferdinando d'Aragona primogenito di Alfonso II, per dirgli cosa gli sarebbe costato il solo grano per il mantenimento della truppa: «volendo voi conservare lo exercito et le terre di qua, pensiate et vediate di potere mantenerci di costà in abbondantia di vectovagle di mano in mano, et basterà per fare questo effecto venti in venticinque mila staia di grano per tucto el tempo che si potessi campeggiare, che stimiamo potria essere anchora uno mese. Et oltre alla provisione del grano bisogna che anche voi costì piglate cura di condurlo qua […]» (Dovizi, 1955, p. 224).

55. Bartolomeo Facio, *De vite felicitate ad Alfonsum regem*, BAV, Urb. lat. 227, 144v; altri testimoni dell'opera, sempre alla BAV, si vedano negli Urb. lat. 227, 1245; Ott. lat. 1828.

56. Dante, *Inferno*, I, 127-128.

Quin etiam ipsa corpora nostra, id quod in ossibus atque pulvisculo sanctorum cernitur, immortalem quendam odorem sint efflatura?». Ma la gioia più grande e completa i santi non l'avrebbero colta andando a caccia o a pesca («neque enim sunt in celo canes, lepores, pisces, aves»), occupazioni incompatibili con la dignità del luogo, ma cibandosi della stessa divinità: «hoc tamen mihi potissimum placet sequi quod […] corpus et sanguinem ipsius regis ac domini nostri Iesu Christi et quidem suis manibus ministrari in illo honorificentissimo, celeberrimo et vere Dei convivio». Indubbiamente il più epicureo degli Umanisti non rifiutava l'idea del banchetto celeste ma, a differenza dei non pochi Mendicanti favorevoli a cogliere anche oltre le nubi il frastuono degli sponsali e il tripudio dei convitati a simposio, si diceva beato nell'assumere il corpo di Cristo, in grado di sottrarlo a ogni richiesta della materia, saziandolo sempre unicamente di sé: «hic non saturabit unquam, non famem sitimque redire patietur»[57].

Forse si stenterà a crederlo, ma la prospettiva di un paradiso pieno di gioie purissime e spirituali non sembra avesse parecchia presa sugli ecclesiastici e, per spiegarne il cedimento, non una volta se ne volle dar colpa al paganesimo, riportato in auge dagli Umanisti, come di continuo dissero i *maîtres à penser* di quei giorni, e si torna a ripetere in modo molesto al presente. A Poggio, oggetto spesso di aspre censure da parte dei Mendicanti, il tempo da trascorrere a tavola «inter socios» non dispiaceva affatto, «non quidem farciendi ventris veluti belluae ad pastum natae»[58], stando a una sua lettera ad Antonio Loschi (1426), perché lo considerava un rito piacevole, colloquiale e stimolante occasione per prorompere in estroversi saggi di umorismo, nel modo in cui poteva permetterselo un suo pari, in possesso di una florida antologia di facezie per la soddisfazione di condividerle, e l'intento di promuovere nuovi rapporti sociali, «qui unus habetur vivendi fructus dulcissimus, et quod Aristoteles maximum posuit vinculum amicitiae conservandae»[59].

Ed erano sempre gli Umanisti a cogliere nello stare a mensa una digressione per lasciar spazio alla ricerca di intrattenimenti, che non sembravano proponibili in altre circostanze con analoga libertà mentale, e maggiore inclinazione al dialogo; accadde dunque, un giorno, che Leonello d'Este e i suoi ospiti dettero luogo, *inter pocula*, a un colloquio da instaurarsi in un'accademia o, e sarebbe stato assai meglio, dentro una basilica cristiana (1437?), infatti discussero, chiamando in soccorso la *Bibbia*, la filologia, la storia e i santi Girolamo e Agostino, sul senso da dare alle parole con cui Gesù prometteva la sua pace (Jo

57. Valla, 1970, III, pp. 121-128 *infra*.

58. Contro la voracità c'è pure un richiamo in *DHVV*, p. 114.

59. Poggio, 1964-1969, IV, p. 599. Anche Paolo II prendeva in considerazione questa opportunità nello stare a tavola: «in conviviis autem tacentes ipse convivas quadam verborum comitate ad loquendum interpellare assolebat» (M. Canensi, *Vita* di Paolo II, cit., p. 172).

14, 27; 20, 19): «nam cum "pacem meam do vobis" diceret et ipsis apostolis eiusque ministris et secutoribus nuntiasset "pax vobis", is potissimum qui via est et veritas [Jo 14, 6], ubinam pax illa sit dubitant plerique et quo in tempore debuit expectari»[60].

Quanti avversavano il testo del Platina ritenevano *a priori*, con molta probabilità, che il bisogno di nutrirsi equivalesse a «crapulare», ipotesi indegna aborrita da Leon Battista Alberti, per il quale nel sedersi a mensa c'erano connessioni con quanti davano luogo a una cerimonia liturgica. Se nel *Nuovo Testamento* la messa sostituì la cena e il pasto in seguito lo ridussero all'assunzione delle sacre specie, nell'*Antico* la carne delle vittime nei "sacrifici di comunione" parte la mangiavano la famiglia dell'offerente e i suoi amici: «non voglio – scriveva l'Alberti – sia il convito a fine di crapulare insieme; più tosto per adoperar la iocondità del vivere ragionando e dando insieme l'uno all'altro ogni indizio de amorevolezza. Questo apparecchio e lautizie della mensa ha in sé venerazione, e quasi possiamo dire che la mensa sia come ara sacrata alla umanità, e che 'l convito sia in parte spezie di sacrificio e religiosa comunione a confederarsi con fermissima carità. E per questo dire' io che ne' conviti de' giovani e' vecchi vi bisognassero in luogo del sacerdote, come per altro, sì etiam per ornamento del convito»[61].

Battista qui non contaminava la religione al pari di altri Umanisti, trasformatisi spesso in acrobati per comporre le differenze tra classicità e cristianesimo. Il Vangelo, infatti, è pieno di riferimenti al cibo e ai suoi simboli, dato che gli incontri a tavola promuovono amicizie, consentono dialoghi, rivelano in profondità l'animo degli interlocutori, di conseguenza Gesù si autoinvita da Zaccheo, e mentre sta a tavola dialoga, ammaestra, compie miracoli, lascia a una donna di ungergli i piedi; inoltre nelle parabole tornano i banchetti, i conviti nuziali, i simboli del pane, del vino, del lievito e l'inarrestabile fecondità delle acque[62]; e quando Gesù volge lo sguardo sul popolo affamato non attende che gli chiedano un intervento, agisce in modo autonomo e lo fa con larghezza, sì da dover raccogliere «de fragmentis septem sportas»[63].

60. Guarino, *Epist.*, II, pp. 262-265.

61. Alberti, *De iciarchia* (*Opere volgari*, II, pp. 257-258).

62. A prescindere da quanto accade sul "mare di Galilea" e lungo il Giordano, l'acqua ha una inarrestabile presenza nei Vangeli, infatti è elemento di purificazione (Lc 7, 44; Jo 13, 4-11), e anche se offerta in un solo bicchiere dà diritto alla ricompensa (Mt 10, 42); nell'acqua Cristo è battezzato (Mr 1, 9-11); è cambiata in vino (Jo 2, 1-12), è Cristo l'acqua viva che spegne per sempre la sete (Jo 4, 6-15).

63. «Et manducaverunt omnes, et saturati sunt. Et sustulerunt reliquias fragmentorum duodecim cophinos plenos, et de piscibus»; «et manducaverunt et saturati sunt, et sustulerunt quod superaverat de fragmentis septem sportas» (Mr 6, 43-44; 8, 8).

Il festino come marcatore sociale

I banchetti sulla Terra, a volte, parvero gareggiare con quelli che i frati vedevano in Cielo, ma gli esiti sul fisico non ancora gratificato con i doni preternaturali, rischiavano di essere disastrosi: in non pochi contesti, infatti, si volle imporre, con lo sfoggio di costosissimi festini dalle scenografie eccessive, la potenza ineguagliabile del potere politico, quella altrettanto florida delle armi, o della solidità dei propri guadagni. In questi accadimenti le somme dissennate per banchetti "spaventosi", in grado di competere con l'orgia di Trimalcione, avevano finalità di rappresentanza e competitive, se non agonistiche, mirando a imprimere su tutti la propria superiorità, consolidare il proprio *status* e sottomettere la concorrenza relegandola ai margini.

Fu il loquace Lodovico Carbone a difendere il diritto in esclusiva dei nobili e degli uomini colti a potersi concedere lo storione, identificato qui come marcatore identitario (1474): «dignum profectu suavissimo eruditissimorum hominum gustu. Non esse [videlicet est] ille piscis commedendus nisi a doctis viris, aut a bonis principibus, qui doctorum curam habeant, qualis est Hercules [Ercole I d'Este] noster. Mirabiliter mihi stomachus movetur, cum video sutores et tibicines quam primum currere ad emendum sturionem, nec ulli parcere praecio, ut insatiabilem gulam expleant. Publico interdicto prohibendo esset, ne quis ad talem piscem accederet, nisi prius docti homines partem suam accepissent»[64]. Convincimenti condivisi in pieno dal Platina, il quale non esitò ad ammonire «plebei populares et quibus (ut ait Satyrus) res legi non sufficit», dal mettere in pentola volatili *exculenti*: «lautorum haec erunt obsonia et eorum maxime quos non virtus et industria sed fortuna atque hominum temeritas ex infima sorte, utpote e ganeis, e stabulis, e popina, non ad divitias, quod esset ferendum, sed ad summos dignitatis gradus erexere»[65].

Però sarebbe stato da ingenui credere che per i nobili bastava assaporare lo storione o il pavone per sentirsi appagati, e infatti a dichiararne in modo eclatante l'esclusività, c'erano le residenze grandi come regge, i gioielli inimitabili, le dispendiose organizzazioni di cacce e spettacoli e, *last but not least*, gli investimenti per pranzi faraonici[66]. Ma al di là dei dibattiti sul *de dignitate hominis* il Quattrocento fu un secolo che amò e volle la discriminazione: Marsilio Ficino ricordava, anche se con un certo disagio («ho quasi voglia di passare con silentio»), come alcuni medici per curare la peste davano a «bere spesso a

64. Carbone, *Dialogus de amoenitate*, BAV, Vat. lat. 8618, 172rv. Sullo storione cfr. *DHVV*, pp. 400, 404.

65. *DHVV*, p. 236.

66. La testimonianza di Platina è precisa, e vale una denuncia sulle spese pazze per i banchetti in Italia («vidi ego plerosque, non Romae modo, ubi hominum monstra magna impensa aluntur»), con l'effetto che, per gli abusi, alcuni avevano perso lo stimolo della fame (*DHVV*, p. 328).

digiuno orina calda di giovanetto sano o rannata»; rimedio non certo per nobili, infatti concludeva dicendo: «darelo per remedio accomodato a rustici»[67]. La difesa ad oltranza del proprio *status* spinse Leonardo a ipotizzare nella città ideale i sobborghi-ghetto per la «poveraglia»; norme per nulla democratiche regolavano l'abbigliamento, ma c'erano anche regole precise sul possesso dei rapaci se si andava a caccia; a non ricordare le frequenti diatribe tra gli ordini monastici prima di prender posto nei cortei e nelle processioni[68].

Tra le non molte iniziative che avrebbero potuto mettere in evidenza, in modo pacifico, la propria posizione sociale, c'erano quelle a sigla religiosa (erezione di cappelle, chiese e conventi; offerte di biancheria e argenteria sacra, pale d'altare ecc.), ma qui intervennero i veti dei Mendicanti decisi a ricevere (o a sollecitare) tutto, ma non disposti a permettere ai benefattori di apporre i propri stemmi alle offerte[69]. Essi, cioè, non volevano che i clan politici, economici e aristocratici colonizzassero gli spazi sacri; tuttavia in occasione dei riti nuziali e quando ospitarono in casa personaggi di alta visibilità, laici ed ecclesiastici, liberi dai condizionamenti dei Mendicanti, rivendicarono i propri diritti, e lo fecero con il dar fondo a ogni possibile immaginazione di sperpero, per un esibizionismo senza limiti, forse per ispirarsi all'esempio offerto a Genova da Innocenzo IV, quando sposò il nipote (1251). A quel banchetto presero parte, stando al non ingenuo fra' Salimbene, anche ottanta vescovi, «et fuerunt ibi multa fercula et appositiones et ciborum diversitates. Et vina diversa precipua et iocunda. Et constabat una ciborum appositio multas marchas. Non fuerunt tam grandes et sollemnes nuptie celebrate diebus nostris alicubi, tam ex parte discumbentium quam ciborum appositorum, ita quod, si regina Sabba vidisset, mirata fuisset»[70].

Un secolo dopo la consuetudine lungi dal mutare aveva preso più slancio, lo testimoniano i resoconti del pranzo nuziale (1368) di Violante Visconti, figlia di Galeazzo II, con Lionello d'Anversa primo duca di Clarence (tra gli invitati figurava anche Francesco Petrarca «eximio poeta»)[71]; e l'altro, anche se più

67. Ficino, 1481, IGI 3862; BMC VI 623; GW 9872; HR 7082; PR 6108. Il codice non ha cartulazione.

68. Cfr. Guidi, 2015, pp. 115-157 (in particolare, pp. 134-147); Boldrini, 2019.

69. A Venezia quelli della Scuola Grande di San Giovanni imposero questo divieto a quanti li volessero gratificare (1433); Caracciolo disse a Perugia (1448) che erano in peccato mortale quanti portavano nelle chiese scudi gentilizi e bandiere, stando alla *Cronaca del Graziani* (1850, p. 599); viceversa Ladislao III fece dipingere, nella chiesa della Vergine a Buda, gli stemmi degli uomini d'arme distintisi nello scontro con i Turchi (1443), «ut eorum virtus ad posteros quoque testatior redderetur» (Esperiente, *De rebus gestis in Hungaria contra Turcas*, BAV, Reg. lat. 681, 71r). Si veda al riguardo Guidi, 2007, pp. 585-749 (in particolare, pp. 691-699).

70. Salimbene da Parma, 2007, p. 1528.

71. Corio, 1978, pp. 819-821. Si veda anche *Fragmentum historiae mediolanensis*, *RIS*, 1730, XVI, pp. 1051-1054; qui il *menu* si ferma alla «decima ottava» imbandigione.

modesto, tenutosi al matrimonio di Giacomo Trivulzio con Beatrice d'Avalos d'Aquino (1488), descritto in dettaglio da Ermolao Barbaro[72].

Un particolare da non omettere riguarda la durata di questi temibili confronti con il vitto; sulla cena organizzata per il matrimonio di Bona Sforza, un cronista contemporaneo annotava: «"incomenzaro a mangiare circa le due hore di notte, et complero circa le undici hore di notte". […]. Recò meraviglia a Venezia, che il pranzo dato alla Giudecca dal ricchissimo cardinale Marino Grimani, il 10 agosto 1502, al principe Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, presenti 100 invitati, fosse durato "quattro ore", come fece stupire che il convito nuziale di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona nel 1475 fosse durato "sette ore"»[73].

Alfonso I, per il matrimonio del figlio Ercole II d'Este con Renata di Francia (1529), fece pianificare splendidi festeggiamenti (in questa circostanza fu rappresentata la *Cassaria* dell'Ariosto), uno dei quali qui non può essere taciuto, ed è il festino su cui mise il sigillo Cristoforo Messisbugo, *chef* tra i più illustri in quegli anni, e di tanta rinomanza da meritarsi la stima di Carlo V, che lo farà conte paladino (1533), titolo che non ebbe il suo padrone. Il duca volle un centinaio di invitati al festino, e dette ampia autonomia al suo "scalco" il quale, ben leggendo in profondità i propositi del duca, mise in tavola novantanove portate, con frapposte esibizioni di musica, canti, danze e *performance* della compagnia del Ruzzante[74]. Altro simposio finito negli annali della gastronomia lo fece allestire il presule Lorenzo Campeggi, uno dei diplomatici più autorevoli del secolo, quando ospitò a Trastevere Carlo V (1536); egli aveva ai suoi ordini Bartolomeo Scappi (autore di un libro di arte culinaria tra i più influenti con oltre mille ricette), definito in modo stravagante «Michelangelo della cucina»[75], il quale superò ogni confronto. Quel giorno «essendo di magro» (infatti si stava in quaresima, alla quale si fa molta attenzione anche nel *DHVV*)[76], il cuoco ebbe a disposizione, in quantità inimmaginabile, le ricchezze dei mari e dei fiumi per non ripetersi e sorprendere gli ospiti, compiacendoli

72. Barbaro, *Epist.*, 1943, II, pp. 17-18.

73. Sada, 1987, p. 43.

74. La grande esperienza che Messisbugo ebbe ai fornelli la documentano ancora oggi i *Banchetti, compositioni di vivande*, *et apparecchio generale* (1549). Lo scritto è dedicato al cardinale Ippolito d'Este, così come il *Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivanda secondo la diversità de i tempi, così di carne come di pesce. Et il modo d'ordinar banchetti, apparecchiar tavole, fornir palazzi, e ornar camere per ogni gran principe. […]* (1564).

75. Così recita la lapide posta nella sala consiliare di Dumenza (Varese), dove nacque Scappi. Si veda anche *Bartolomeo Scappi il lombardo Michelangelo della cucina*, 1999. Quelli che hanno letto le lettere di Michelangelo ne conoscono a sufficienza pure la sobrietà, cfr. *La solitudine scontrosa di Michelangelo*, in Guidi, 2007, pp. 288-298; si considerino, in particolare, i documentati rimandi alle note 1431-1432.

76. Si vedano le indicazioni per i cibi «in ieiunio» in *DHVV*, tra l'altro, alle pp. 320, 346, 352, 356, 362.

con il genio della sua fantasia e delle sue capacità[77]. Forse anche per questi fatti a Roma non si faceva altro che discutere animatamente di arte culinaria: lì, al dire di Platina, «acerrime de conditura obsoniorum omnium disseritur»[78].

Dunque anche i presuli trovavano nell'opulenza dei ricevimenti e dei banchetti l'occasione per ribadire, o imporre, la propria voglia di dominio e visibilità; questo il motivo per cui i cuochi di grido stavano nelle case dei principi o degli ecclesiastici[79]. Ma nel modo come essi mangiavano sembra di trovarvi la giusta ragione per escluderli dalla categoria dei buongustai, e includerli tra gli ingordi, sensibili soltanto al richiamo edonistico e libidinoso del cibo e del vino[80], ai quali si accostavano stimolati dalla golosità e dalla voglia di concedere ai recettori dell'appagamento, un'ebbrezza da rinnovarsi ogniqualvolta sedevano a mensa, immemori del monito emesso da Mendicanti, laici[81], *auctores*[82] e, ovviamente, dai medici nelle cui norme dietetiche (al contrario di quanto dissero in altri campi dei farmaci[83]) c'era tanta modernità. Gian Galeazzo Visconti, ad esempio, era solito lamentarsi con il sarto, reo di fargli i calzoni troppo stretti, protesta di cui, però, l'interessato non se ne dava per inteso, consapevole com'era che il giorno dopo, «cum dominus post digestionem surrexerit, ac ierit cacatum, vestis erit amplissima»[84].

77. Scappi, nell'introdurre il quarto libro dell'*Opera*, ricorderà come traguardi di particolare successo due festini: quello per conto di Campeggi, «fatto in giorno quadragesimale nell'anno 1536», poi «il preparamento d'un convito in giorno di magro alli 27 di gennaio nella seconda incoronatione di Pio V» (op. cit., 123v).

78. *DHVV*, p. 280. Conferme in Laurioux, 2009.

79. Anche qui la prudenza proibisce le generalizzazioni arbitrarie, infatti, ad esempio, Callisto III non sarebbe stato soltanto parsimonioso, ma anche molto frugale a tavola; cfr. Rinuccini, 1953, p. 6.

80. Un anonimo maestro di spirito, nell'alludere allo stupro di Tamar operato dal fratellastro («nella Bibia si leggie d'Amon che amando Tamar […]»), ricordò come l'inganno fu possibile con il tramite del cibo (2 Rg 13), che assunto con ingordigia innesca «la fiamma della lussuria», la quale «doma e duri e fortissimi petti, cioè i sani e 'nfermi huomini e tutti sono domati per quello vizio» (*Del ghoverno degli antichi romani*, BML, Ashb. 466, 38v.). I maestri di spirito da sempre associarono il vino ai disordini morali, e Bernardino Tomitano da Feltre, con riferimento alla disinvolta noncuranza con la quale ai suoi giorni si frequentavano le meretrici, rilevò: «vadunt ad illas como se andasseno a bever un bichier de vino» (*Sermoni*, 1964, vol. I, p. 370).

81. «Quo magis enim Veneri palatoque conceditur, et curae plus impenditur, hoc amplius titillantis illius voluptatis appetitio crescit inifinita et insatiabilis» (Pontano, *De obedientia*, BAV, Urb. lat. 225, 40v).

82. Catone Sacco, rifacendosi a Terenzio (*Eunuchus*, 732), ripeteva: «sine Cerere et Libero friget Venus» (<*De philosophia et theologia prelectio*>, BNM, lat. XI, 123 [= 4086], 2r).

83. La farmacologia fantasiosa dell'epoca è presente anche qui; si vedano, per fare degli esempi, le proprietà terapeutiche attribuite all'aceto, all'olio di mandorle, all'aglio, al comino, ai capperi (*DHVV*, pp. 164, 170, 180, 186, 220).

84. Poggio, *Facetiarum liber*, XVII (*Opera*, Basileae, Heinrich Petri, 1538, p. 427).

Pero è giusto chiedersi come facevano questi uomini a uscirne vivi dopo simili cimenti, né importa se si fossero limitati al solo assaggio[85], cosa non sempre probabile in quanto Giannantonio Campano, assai cagionevole, in una lettera al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, gli disse di non voler rinunciare a nulla di quanto gli piaceva; «nulla est gula paulo delicatior quae non mihi decimetur: bibo ex omnium quae sunt in provincia optimo, commedo ex optimo, importatorum omnium cursus rectus ad me est»[86]. Ma il vescovo era capace di ripetere anche in modo più cinico i profitti procuratigli dal suo *status*; e infatti un giorno, facendosi gioco delle ristrettezze in cui viveva Pomponio Leto, gli disse di farsi prete a suo esempio («si sapis, exemplo tu quoque rade caput»), infatti «Campanus sitiit semper et esuriit; / at postquam diti cinxit cava tempora mitra, / propulit ille sitim, propulit ille famem»[87].

Possibilità per un approccio meno traumatico al cibo

Ovviamente ci vogliono i distinguo e i filtri ad alta selezione per non generalizzare, infatti la sobrietà del Roverella non ne fece una *rara avis*, visto come non mancarono uomini di potere e abbienti che furono frugali, né so se a spingerli a questa scelta ci fosse, con il fastidio e il ripudio delle raffinatezze per saturazione, la voglia di estraniarsi dal protocollo e dai peccati di gola, per mettersi su un livello di fresca e temperante genuinità. Paolo II «cibi fuit moderati vescebaturque carnibus grossioribus, nisi convivae adessent […]; ficos, uvas maturas et popones immoderatius comedit. Aestivis quoque caloribus, malis granatis acribus aliisque agrestibus pomis plurimum delectatus est, ac plerumque expresso ab illis succo plenum fere craterem ebibit […]; macharones, vulgo ita appellatos, omni tempore, non tamen ad saturitatem commedit»[88]. Si poteva, dunque, eccedere nutrendosi come la plebe, perché il disordi-

85. In tavola si portavano «piatti a centinaia; ma gran parte di essi ritornavano, con ogni probabilità, tali e quali in cucina. C'era da sfamare, con quegli avanzi, la vasta, estesissima famiglia dei servi, lacchè, cocchieri, nutrici, scherani, uomini d'arme, sguatteri, in gran parte alloggiati con coniuge e figli nella casa» (Sada, 1987, p. 42).

86. BAV, Urb. lat. 325, 197v-198r. Ma assai di più dovette concedersi il cardinale Jean Jouffroy, incenerito dal Piccolomini con valutazioni di fuoco («fuit enim vorax et vinipotor immoderatus»), cfr. *Commentarii*, 1984, X, XXV-XXVI, pp. 779-784 (la citazione è a p. 781). Per un punto di vista più riposato si veda Märtl, 1996.

87. In *DHVV*, p. 564.

88. M. Canensi, *Vita* di Paolo II, cit., p. 172. Gustosissima l'*Appendice VIII* soprattutto per i conti della cucina, con spese per l'affilamento dei coltelli, il bucato delle tovaglie, i tordi, il «mulatiero de caxa, che andò a cerchare persutti in campagna», e per sei storioni (ivi, pp. 206-210). Sul melograno cfr. *DHVV*, pp. 136-137.

ne non lo dava solo la qualità, ma pure la quantità del cibo[89]. Petrarca sarebbe stato un autentico esempio di morigeratezza, sì da competere con i santi più sobri, anche se non con la veemenza attribuitagli da Giannozzo Manetti[90]; è certo, invece, come il cardinale Alessandro Oliva degli Eremitani fosse parco, e durante i pasti ascoltava le vite dei santi, o le omelie sacre[91]; ma non fu l'unico[92], in quel novero rientrano anche i laici Borso d'Este, Eleonora d'Aragona[93]; Alfonso d'Aragona[94] e Battista Malatesta, moglie di Federico da

89. Paolo II sarebbe morto per indigestione, accusa che lasciò freddo lo stesso Platina: «varia ciborum genera sibi apponi volebat, et peiora quaeque semper degustabat […]. Bibacissimus quidem erat, sed vina admodum parva et diluta bibebat. Peponum esu, cancrorum, pastillorum, piscium, succidiae, admodum delectabatur. Quibus ex rebus ortam crediderim apoplexiam illam, qua e vita sublatus est. Nam duos pepones et quidem praegrandes comederat eo die, quo sequenti nocte mortuus est» (*Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, cit., p. 397). La morigeratezza nel vino è confermata da Michele Canensi: «vini parcissimus extitit, maximeque subagrestiori oblectatus est, duabus aquae partibus super infusis» (*Vita* di Paolo II, cit., p. 172).

90. Manetti riporta il convincimento di quelli che ritenevano il poeta vergine; ci si augura che la testimonianza sui digiuni del cantore di Laura riposi su riscontri non altrettanto frivoli: «tantum abest ut ipse lascivis amoribus inhaereret ut, ob religiosam quandam vitae continentiam atque severitatem et sanctimoniam morum, non defuerint qui ipsum perpetuam castitatem ac virginitatem continuisse traderent; quod forte mirari desinemus, si abstinentiam et asperitatem victus, si aque haustum, si crudas herbas, si pomorum esum, si preterea quotidianum et perpetuuum ieiunium, quibus non offendebatur sed vehementius oblectabatur, nobis ante oculos proposuerimus» (*Vita* del Petrarca, BAV, Urb. lat. 387, 228rv).

91. Campano, *In funere cardinalis s. Susannae <saxoferrantensis>*, BAV, Urb. lat. 324, 60r.

92. Branda da Castiglione, «la sera […], perché era vechio, non cenava; solo pigliava una iscudella di pane molle nella peverada del pollo»; Cesarini «quando mangiava, non voleva se non una vivanda sola. Alle volte mangiava solo in camera […]; meteva tanto vino che copriva a fatica il fondo della taza, di poi l'empieva d'aqua, in modo ch'era aqua tinta» (Vespasiano da Bisticci, *Vite*, 1970-1976, I, pp. 121, 142); l'Ammannati esprimeva gratitudine al Campano, perché il «trebianum tuum valde me recreavit», nei giorni in cui si era inteso indisposto (BAV, Urb. lat. 325, 228v-229r); Poggio, ormai innanzi negli anni e con qualche acciacco, ritiratosi nella natia Terranuova, si difendeva con il vino dai rigori di un inverno assai rigido (1458-1459), stando a una sua ammissione al cardinale Prospero Colonna; in altra lettera ad Antonio Cortesi, padre di Paolo, gli comunicava (1454) d'aver ricevuto il vino, ma gli attacchi della podagra gli avevano imposto di guardarsene. Cfr. Walser, 1914, rispettivamente pp. 554, 521.

93. Carbone, *De VII litteris huius nomini Borsius*, BAV, Vat. lat. 8618, 27v. Ma la gentildonna sapeva anche adattarsi alle circostanze impostele dal ruolo: «licet pro servando regii nominis decoro variis interdum et largioribus in mensa uteretur epulis», Guarino, 1493 (IGI 4522; BMC VI 605; Copinger 2820; GW 11594; HC [+ Add] 8132), 2v. L'eremitano fra' Pietro da Castelletto lasciò un'immagine di Gian Galeazzo Visconti avulsa da ogni possibile riscontro di concretezza, e tra i tanti meriti che gli riconobbe lo disse pure sobrio (1402): «temperatissimus fuit […]. Si enim eius cibum quaerimus et potum, ut inquit Seneca, palatum suum fames excitavit, nos sapores; unico pastu in die contentus, ne contra sententiam Platonis bis in die saturaretur. Ieiuniis, vigiliis abstinentiis ab Ecclesia ordinatis salubriter vacavit, alia superaddendo ieiunia quorumdam sanctorum sibi devotorum» (*Sermo […] in exequiis quondam illustrissimi domini ducis Mediolani […] Iohannis Galeaz*, *RIS*, 1730, XVI, p. 1042).

Montefeltro[95]; Vittorino da Feltre, inoltre, impose al suo *contubernium* regole assai poco compiacenti con la vita comoda, e sulla tavola volle cibi semplici e integri[96], e non dovette essere facile prescriverli ai due figli di Gianfrancesco Gonzaga, uno dei quali (Carlo), risultava «vasto corpore formaque pene gigantea»[97].

La scelta di Vittorino era in armonia anche con gli ammonimenti di Seneca, le cui pagine si rivelano tra le più lette nel Quattrocento; l'antico filosofo colpì con inflessibile acredine le classi agiate in preda alla noia, convinte di combatterla a tavola alimentandosi con cibi insoliti, fatti giungere dalle parti più lontane[98]. In quella pratica egli vide una sfrenatezza senza ritegno[99], alimentata dalla docilità servile degli schiavi responsabili degli acquisti: «obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit [...]»[100]. Nel loro novero l'antico filosofo riconobbe gente ingorda, mai sazia («necessarium est parvo adsuescere»[101]), capace di mettere a rischio intere specie di animali («nulli animalibus nisi ex fastidio pax est»[102]) e perfino la propria persona (le cose che mangiavano «inquinant, non alunt»[103]), nemica della sobrietà e del limite, pronta a disconoscere ogni forma di decoro per compiacersi nel degrado più ributtante[104]. Su questa categoria oziosa Seneca fece scendere di-

94. «Fuit autem Alfonsus […] cibi potusque temperans nec vino usus nisi aqua multa perdomito» (Piccolomini, 2001, LXV, p. 264).

95. Quando gli impegni glielo consentivano la gentildonna raggiungeva il convento delle monache («ad vestales»), osservandone i precetti: «quotiens enim per negocia liceret, secedens ad vestales dies cum iis totos se continebat: ieiunia septimana illarum more in pane et aqua peragebat» (Campano, *In funere divae Baptistae Sfortiae oratio*, BAV, Urb. lat. 1193, 15r).

96. Prendilacqua, *Vita* di Vittorino da Feltre, BAV, Urb. lat. 987, 26rv, 46rv. Considerando il tema in un orizzonte più vasto, cfr. Malacarne, 2000.

97. Piccolomini, 2001, XLIX, p. 198.

98. Seneca, *Epist.*, LXXVIII, 24. Gli aspri rimbrotti di Seneca (in precedenza già c'erano stati quelli di Ennio) più che tentare di rimuovere le smodate abitudini dei Romani a tavola, si limitavano a rilevarne l'indecoroso persistere, contro il quale nulla poterono le stesse leggi suntuarie, varate in seguito «per frenare le follie dei ricchi» (Cantarelli, 2005, p. 164).

99. «Undique convehunt omnia nota fastidienti gulae; quod dissolutus deliciis stomachus vix admittat, ab ultimo portatur oceano; vomunt ut edant, edunt ut vomant» (Seneca, *Consolatio ad Helviam*, X, 3).

100. Seneca, *Epist.*, XLVII, 8.

101. Seneca, *Epist.*, CXXIII, 3. L'anonimo autore del *De paradisi itinere* denunciava la voracità di quegli insaziabili, capaci di divorare da soli quanto avrebbe sfamato venti poveri (BAV, Vat. lat. 11523, 6v).

102. Seneca, *Epist.*, LXXXIX, 22.

103. Seneca, *Epist.*, II, 4.

104. «Quid? Illa purulenta et quae tantum non ex ipso igne in os transferuntur iudicas sine noxa in ipsis visceribus extingui? Quam foedi itaque pestilentesque ructus sunt, quantum fastidium sui exhalantibus crapulam veterem! Scias putrescere sumpta non concoqui» (Seneca, *Epist.*, VC, 25).

sprezzo e sarcasmo, scoprendone l'intima miseria inabile al dialogo e all'amicizia[105], perché venuta in odio a se stessa: «in odium illam [i. e. vitam] sui adducere solet iners otium»[106].

Gli Umanisti non correvano rischi del genere se non per merito di censo[107], per le ristrettezze economiche[108], e quello che Poggio tramanda su Lorenzo Valla conferma non i dati di fatto, ma l'inebriante potere della sua talentuosa maldicenza: tra le più caustiche messe in ridicolo uscitegli di penna, c'è quella di un Valla ubriaco in casa del Panormita in mezzo a un gruppo scelto di amici, davanti ai quali dette spettacolo di insania. E siccome l'acerbo nemico si era dimenticate quelle esibizioni, egli si prese la briga di ricordargliele in bell'ordine: «ut primo veluti simia multos ludos iocosque aederes, deinde ut leo insurgeres fortior, tandem ut porcus dormitans, te in triclinio prosterneres

105. Nello stare a tavola, ripeteva Seneca citando Epicuro, «ante […] circumspiciendum est cum quibus edas et bibas quam quid edas et bibas; nam sine amico visceratio leonis ac lupi vita est» (*Epist.*, XIX, 10).

106. Seneca, *Epist.*, LXXVIII, 26. Le condanne di Seneca sugli abusi dei Romani nell'alimentazione erano prevedibili, ma si registrano anche l'ironia di Plauto (*Pseudolus*, 822-825; *Captivi*, 768-771) e di Persio (satira III), i moniti di Plinio Secondo (*Naturalis historia*, XIV, sulle devastazioni dell'alcolismo, cfr. 142) e le testimonianze del più tardo Macrobio (*Saturnaliorum convivia*, III, XV-XVII). Al riguardo cfr. Andreau e Coudry, a cura di, 2016.

107. Ma Francesco Barbaro, che povero non fu mai, seppe essere frugale e temperante (cfr. Bissaro, *In laudem Francisci Barbari pretoris*, BNM, lat. XI, 3 [= 4351], 36r-39v *infra*). E tuttavia Galeotto Marzio predicava che gli Umanisti, garantitisi il vitto e gli abiti, dovevano lavorare gratis in base a quanto si legge in Matteo (10, 8-9), citato *ad litteram* (BNU, E IV 11, 122r-127r). Gli Umanisti in linea teorica non disconobbero i meriti della povertà, se ne vedano le considerazioni in Filelfo (nel terzo libro delle *Commentationes Florentinae de exilio* [BAV, Ott. lat. 1665; Vat. lat. 3370]), Antonio da Romagno (*Liber de paupertate*, BAV, Vat. lat. 5223) e Filippo Morandi nel *De paupertate symposium* (BNM, lat. VI, 242 [= 423]). Sulle reali disponibilità degli Umanisti si può vedere, anche se datato, Martines, 1963; e, come inquadramento generale del secolo, Goldthwaite, 2013. Sul volume c'è una mia rassegna in «Rivista storica italiana», 98 (2014), pp. 834-840.

108. I temi della cucina e dei pasti ebbero poco spazio negli epistolari degli Umanisti, per cui recupero una curiosità: Biondo Flavio, messosi alla ricerca di un cuoco e di qualche cavallo, non fu in grado di provvederseli; rivoltosi a Guarino (1425) ebbe Chichibio («Chichibium ita enim vocant»). Poi fu Guarino a chiedergli una donna di servizio (1427). Cfr. Guarino, *Epist.*, I, pp. 472, 575; Sabbadini, *Vita* di Guarino, 1891, p. 69, numero 162. Nel grande *Epist.* del Filelfo c'è qualche cenno in proposito: un giorno ringraziò Carlo Barbavara (1476) per tre quaglie («coturnices»), avendole trovate "nobili" («sua natura nobiles sunt»); poco dopo ricevette tre tortore, stimolante occasione che non volle perdere, per cui frugò tra i suoi codici per vedere dove, quando e per quale esigenza nel passato le chiamavano in causa. Ma fu Catone Sacco (1461) a porgli una intrigante richiesta sulla *autumnalis edacitas* («qua ratione fieri censeam ut autumnali tempore appetitiores vescendi simus quam aliis anni temporibus»), il che lo costrinse a rivedere quanto Plutarco aveva detto nelle *Quaestiones convivales*. Cfr. BT, ms. 873, rispettivamente, 541r-542v, 65v-66r. Sul Sacco cfr. Rosso, 2000, pp. 31-90.

resupimus»; ormai inabile a gestirsi, alcuni dei presenti, «ridendi gratia», tentarono di riportarlo a casa acconciandolo su un asino, ma dovettero desistere perché non era in grado di reggersi: «languido capite, brachiis membrisque dimissis, clausis oculis, ore aperto vinique foetore deterrimum exhalante, tanquam alterum Silenum, ut in sculpturis priscis videmus, domum deduxerunt»[109].

Chi invece ebbe reali problemi con l'alimentazione, e sofferse la fame in carcere, fu proprio Platina fin dall'inizio della cattura che lo porterà al processo; infatti i "questori", prima di mettersi all'opera, si erano posti a tavola mangiando e bevendo a sazietà («revocor a quaestoribus bene potis et pransis»)[110]; non che le cose gli andassero molto meglio in seguito nelle segrete di Castel S. Angelo, ma grazie all'interessamento del cardinale Giovanni Mellini, del quale scriverà la vita, ebbe un po' di sollievo: «nam dum a Paulo pontifice in carcere ob suspitionem coniurationis Calimachianae detinerer, vixque concessum esset per praefectum arcis ut mihi victus subministraretur (vetante etiam pontifice vive vocis oraculo, ut dicitur, ne quid pecuniarum ex officio abbreviatoris, quod in cancellariam habebam, mihi in tanta calamitate constituto praeberetur) tamen vir iste optimus clanculum singulis mensibus tris aureos mihi submittebat»[111].

Platina nell'occasione si dimostrò piuttosto fragile, come se non si avvedesse del portato ostile dei suoi propositi, pervasi da uno spavaldo catilinarismo; quando la reazione del pontefice lo costrinse a prendere atto del suo gesto, preferì recitare la parte di un individuo irresoluto con scarsa autonomia, facilmente plagiabile, e, per non rispondere in prima persona agli addebiti contestatigli, si disse succubo di Callimaco Esperiente, per disprezzo connotato con i tratti della crapula e dello stravolgimento causatogli dal vino: «quis arbitratus fuisset unius Callimachi ebrietatem et stultitiam quem contemnebamus, quem pro ludibrio habebamus, tantam nobis et tam indignam calamitatem non dico struere, sed vel excogitare saltem posse?»[112].

I maestri di spirito, però, di fronte alle esibizioni della gerarchia mondanizzata non sempre tacquero, sicché Bartolomeo Roverella, accettando la dedica del *DHVV*, corse il reale pericolo di trovarsi accomunato con quella frangia di presuli ampiamente compromessi con esperienze censurabili, e contro di lui poteva esserci il ricordo di dipendenza e collaborazione avuta con Trevisan[113]. A muovere le denunce contro l'edonismo dei cardinali non erano, come si potrebbe credere, gli invidiosi o i detrattori, e i contenuti di questi roventi addebiti, toglievano ogni colpa alla debolezza (o alla delazione?) che Niccolò V avrebbe avuto per il vino, la quale, stando a Sozomeno da Pistoia, sconfina-

109. Poggio, *Invectiva secunda* (*Opera*, cit., p. 218).
110. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, cit., p. 384.
111. Id., *Vita* del cardinale, BAV, Vat. lat. 3406, 26v-27r.
112. Vairani, 1778, I, p. 33.
113. Roverella, 2013, pp. 50-66 *infra*.

va nell'intemperanza: «omni sua diligentia in requirendo vini purissimi multas maneries culpatus ac occupatus, si vera eius fama fuit per totam christianitatem vulgata, et podagrosus et ciragrosus totus factus, sic vitam finiit»[114]. Quanti alzarono la voce contro gli eccessi dei presuli non erano degli anonimi che, delusi dalla vita e sconfitti, si dedicavano alla maldicenza e al moralismo; fu, invece, il loro gran credito a farli gridare allo scandalo in pieno sinodo, come fece don Girolamo Alberti da Praga, monaco degli Angeli a Firenze, nel *Sermo modernus ad clerum factus in consilio universali in Sena*. Il benedettino non era l'unico a dirsi offeso per quanto i disinvolti presuli esibivano *en plein air*, però il monaco, sapendo che gli interessati non gli avrebbero concesso ascolto, dette la parola ad Alano di Lilla, autorevole maestro del passato (†1202), e attraverso la sua veemente accusa nel *De planctu naturae* volle scuoterne il torpore, in virtù del quale l'insaziabile voglia di ghiottonerie li aveva portati a stravaganze sacrileghe: «haec pestilentia […] profundius progreditur ad praelatos, qui salmones et lucios, caeterosque pisces aequipollenti generositate praesignes, variis decoctionum cruciatos martyriis, baptizandi adulterantes officium, sacri piperis fonte baptizant, ut ex tali baptismate baptizati, multiformis saporis gratiam consequantur»[115].

Quei due presuli, allora, che sulla riva dell'Isère si contesero una grossa lampreda a colpi di rialzo[116], non agivano per rifarsi al *Satyricon* o a Lucullo, e nemmeno per rivivere la sfida tra Apicio (l'autore del *De re coquinaria*) e Publio Ottavio per assicurarsi una triglia «ingentis formae»[117], ma solo per non

114. Sozomeno, *Chronicon universale*, BAV, Vat. lat. 7272, 687v; Vespasiano non è d'accordo e lo smentisce seccamente (*Vite*, 1970-1976, I, p. 51). Sozomeno risulterebbe più informato sulle malefatte del suo vescovo Matteo Diamanti che non su Niccolò V, cfr. Guidi, 2013a, pp. 85-86. Contro il vino proruppe il rigorista fra' Niccolò da Osimo, stando al quale chiunque beve e sa che il vino «è potente de inebriarlo», pecca mortalmente «poi che voluntariamente e scientemente se priva de l'uso de la ragione» (*Quadriga spirituale*, BAV, Vat. lat. 9915, 10v; utili per comprendere la mentalità del frate, anche le pagine sulla gola e l'ebrietà, 18r-19v). Filelfo ebbe modo di mettere in guardia dai mali del vino («mihi credite in omnem aetatem vinun est periculosum»), con rimandi a Geremia e Sant'Ambrogio; in questa occasione tornò a offendere Poggio, definito «bambalionem ethruscum istum, intemperantem scurram» (*Convivium*, BML, plut. LIII, VI, 15v-16r, 49r), coinvolgendovi anche la moglie Vaggia (88v-89r), e i familiari (112v); ma lo schernirà pure nella *Vita* di San Giovanni Battista (BA, D 73 inf. 21r).

115. Caracciolo, *Sermones quadragesimales de peccatis*, 1488 (IGI 2465; BMC V 309; GW 6080; L. Hain *4439; PR 4719), 102r.

116. Decembrio, *De omnium animantium naturis*, BAV, Urb. lat. 276, 156r.

117. L'episodio, accaduto all'epoca di Tiberio, lo tramanda Seneca (*Epist.*, XCV, 42), il quale sarà molto severo con Apicio nella *Consolatio ad Helviam matrem*, dove lo ricorda come suicida, dopo aver sperperato un ingente patrimonio, e corrotto il suo tempo (op. cit., X, 8-11). L'*editio princeps* dell'opera di Apicio si ebbe quindici anni dopo la morte del Platina: Mediolani, Guillaume Le Signerre, per conto di Giovanni da Legnano, 1498 (IGI 750; BMC VI 789; GW 2267; PR 6069). Sulla triglia si veda *DHVV*, pp. 384, 408.

perdere un ghiotto boccone. Battista Spagnoli (quel giorno Innocenzo VIII non c'era) riprovò con parole di fuoco la vita scandalosa dei presenti in San Pietro (1488), accusandoli di lusso senza ritegno e ingluvie vorace: «certe neque Christus neque Christi familia fuit huius tanti luxus exemplar quantus hac nostra tempestate quorumdam virorum ecclesiasticorum mores invasit, et eorum praecipue qui, modum atque modestiam praetergressi […] ferocibus et phaleratis equis quasi de Mithridate triumphantes invehuntur […]. Christus per omnem vitam […] in alienis semper aedibus pane, ut plurimum mendicato, vescebatur»[118].

Nel *DHVV* si riporta il caso analogo di due cardinali in competizione per una lampreda; il commento dell'umanista non si dissocia da quello dello Spagnoli: «non hoc voluit Christus, qui virtutum, non flagitiorum et gulae certamina ad imitationem nobis proposuit»[119].

Se merita ascolto Girolamo Savonarola, ai richiami della golosità cedevano anche frati e preti[120], e infatti un giorno fu piuttosto irruento nei riguardi di religiosi ghiotti di dolciumi («avevono a mensa di molte torte marzapane»), né usò mezzi termini contro quei preti i quali nelle feste se ne andavano a caccia e poi, riunitisi per la cena in tavolate con i «compagnoni», stavano «in tra' fiaschi di trebbiano a cantare e cicalare»[121]. Ma ce n'era anche per le monache, ree di concedersi nel carnevale «mangiarie […], zuccherini e berlingozzi […], il che non sta bene»[122].

Questi son dati di fatto, ma nell'enfatizzarli senza discernimento si altera l'immagine del secolo, quasi che in quell'epoca, non priva di grandi ingegni, a dettar legge fossero solo il senso edonistico del vivere e la voglia di stordirsi in

118. B. Spagnoli, *Oratio habita coram summo pont. Innocentio VIII et coetu cardinalium in omnium sanctorum celebritate anno 1488*, cit. in O' Malley, 1979, p. 213, nota 70. Sul fatto che Gesù vivesse in tanta povertà da dover ricorrere all'elemosina, i Mendicanti ebbero un'altra polemica tra le più acide; se ne trova notizia con richiami alle fonti in Guidi, 2013a, pp. 109-111.

119. *DHVV*, p. 414.

120. Lapo da Castiglionchio, uno degli Umanisti più esposti alle recriminazioni, tra le non poche accuse rivolte ai Mendicanti (non nominati, ma chiaramente resi individuabili), li disse implicati anche nelle sregolatezze alimentari: «nocturnis stupris, flagitiis, adulteriis, crapulis vino somnoque languidi, veluti talpe ex subterraneis cubilibus […], ne lucem quidem intueri possunt». Queste cose le scriveva al Vitelleschi dedicandogli la tradizione plutarchea della *Vita* di Pericle (BAV, Urb. lat. 444, 98r; BAV, Urb. lat. 448, 82v-83r). È ovvio che si poteva parlare dei claustrali a tavola senza stracciarsi le vesti: fra' Salimbene da Parma, ad esempio, nella *Cronica* che pullula di curiosità, fece menzione di quel frate «grossus et corpulentus et niger, bonus homo et honeste vite. Nunquam vidi hominem qui ita libenter lagana [= lasagne] cum caseo comederet sicut ipse» (2007, p. 1528).

121. *Epistola di fra Paolo Cinozzi*, in Savonarola, 1898, pp. 3-4; Id., 1955-1956, vol. II, p. 369. Sul marzapane cfr. *DHVV*, p. 350. Aggiungo una curiosità: il trebbiano piaceva molto anche al Platina (*DHVV*, p. 426), e non dispiacque a Michelangelo; cfr. *Il Carteggio di Michelangelo*, 1965-1983, in particolare vol. IV, pp. 343, 365, 376.

122. Savonarola, 1971-1972, p. 119.

bagordi; temperarono, invece, gli impulsi di una gastronomia fuori controllo, il culto della parsimonia, la povertà (che raggiunse anche gli alti strati), gli appelli dei medici e il monito della religione.

Nel Quattrocento si aveva ancora memoria del risparmio e delle ferree leggi del guadagno con cui i mercanti, i banchieri e gli uomini parsimoniosi[123] avevano fatto dell'Italia il *caveau* dell'Europa; ma contiguo a questa illuminata gestione del capitale, c'era un risparmio che sapeva di rinuncia e indigenza, e non tra la plebe. Si stenterà a crederlo ma a Napoli, dove un giorno il fasto di Alfonso V il Magnanimo («pecunie largus distributor»[124]) e il suo prorompente mecenatismo avevano riempito l'Italia di stupore, a Palazzo si stentava a vivere. Giovanni Lanfredini, molto attendibile nei suoi resoconti, trovò Napoli (1484) in grandi difficoltà, acuite anche dalle spese militari («io credo, per le lunghe spese, ogni Stato sia frusto, ma questo è in somma miseria e chalamità»), di cui risentivano gli stessi vertici dello Stato quando pranzavano: «la famiglia di don Francesco [d'Aragona] s'ebbe a levare da tavola, dove s'era posta per cibare, per non v'essere né vino, né pane; et al duca [futuro Alfonso II] non si trovava tanti danari che si potesse rischuotere uno fornimento d'uno chavallo, i quali rispecti mostrano dove e' sono»[125].

Il trattato sull'alimentazione di Michele Savonarola per Borso d'Este dichiarava, fin nel lungo e articolato titolo[126], come nel mettersi a tavola c'era un sottile e continuo succedersi di impulsi alla trasgressione, i cui effetti dannosi non avrebbero tardato a convertirsi in disagi e malesseri[127], a prevenire i quali egli scandiva diciotto rigide norme, per nulla arrendevoli, nel capitolo XXV: *Queste sono regule per conservare la sanità de li corpi humani le quali sono desdotto*[128]. Il nutrirsi, insomma, era un'arte, e bisognava conoscere cosa assumere, in che entità, e quando e in che ordine farlo; al riguardo i *regimina sanitatis* e i *consilia* non si limitavano a rivolgere proposte, ma sancivano, accentuandola, la transizione dal periodo teso a sopravvivere a quello del ben vivere, dal tempo in cui vigeva la regola della quantità a quello della qualità. Agli

123. Uno dei ricordi di Paolo da Certaldo non lascia dubbi sul risparmio vessatorio con il quale a Firenze gestivano la vita domestica: «cuoci una volta il dì la mattina, e serba cotto per la sera, e mangia poco la sera» (*Libro di buoni costumi*, 1945, p. 118, numero 143).

124. Piccolomini, 1991, p. 84.

125. Scarton, a cura di, 2005, pp. 218, 441.

126. M. Savonarola, *Libreto de lo Excellentissimo physico Maistro Michele Savonarola: de tutte le cose che se manzano comunamente: quale sono contrarie e quale al proposito: e como se apparechiano: e di quelle se beveno per Italia: e de sei cose non naturale: e le regule per conservare la sanita de li corpi humani, con dubii notabilissimi*, Venezia, Bernardino Benalio, 1515.

127. Nicoud, 2017, pp. 41-68, con particolare attenzione al paragrafo 3. *Nutrirsi, un rischio per la salute*, pp. 61-68.

128. M. Savonarola, *Libreto*, cit., 54v-56r.

Umanisti che celebravano i traguardi dell'uomo in ogni campo dello scibile, incoronandolo re del creato con poteri ai limiti della divinità, si affiancarono i medici con punti di arrivo assai più ristretti, volti a comprenderne la fisiologia e a correggerne le insufficienze, questo il senso del *De regimine sanitatis libri duo*, che Antonio Benivieni dedicava a Lorenzo de' Medici[129].

Sull'alimentazione si ebbe un insistito ritorno dei Mendicanti, ma il loro intervento ebbe sempre un carattere moralistico: la liceità del cibo per essi la dava la sua sintonia con le leggi ecclesiastiche (ed ecco perché finiron all'inferno i bambini che avevano «furato» il cacio alla mamma)[130], per gli uomini di scienza il nutrirsi seguitò ad essere una materia di studio, e il vitto venne raccomandato, o messo al bando, solo in base agli effetti che poteva produrre sull'organismo: «la prima ragion della sanità – scrisse l'Alberti – consiste in conoscere e osservare quello che suole o nuocere o giovare, e indi moderarsi»[131].

L'opposizione con gli Umanisti non fu totale ed entrambe le parti, indipendentemente, condivisero l'opportunità di evitare gli eccessi, ma a dettare questa convergenza poteva essere il solo buonsenso, né importa se fra' Francesco Micheli del Padovano, per sentirsi più efficace, si appellava a San Paolo, coartandone in qualche modo il pensiero (Rm 12,3): «nam quod apostolus dicit non plus sapere quam opportet sapere, sed sapere ad sobrietatem, ad omnia offitia referendum est ut edendi, ieiunandi […] ceteraque operandi studia mensurate, vel sobrie fiant»[132].

129. A. Benivieni, *De regimine*, cit., BNM, lat. VII 29 (= 3093). Per il tema qui allo studio si faccia attenzione a quanto l'umanista riassume su cibo e bevande (13v-18r). L'opera che meglio raccomandò ai posteri la fama del Benivieni è il *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* (1507), uscita per le premure del fratello Girolamo e la consulenza di Giovanni Rosati. Entrambe le opere sono accessibili in edizioni moderne, la prima a cura di Luigi Belloni (Milano, R. Scotti, 1951), la seconda a cura di Giorgio Weber (Firenze, L. S. Olschki, 1994). I testi classici di medicina risultavano inaffidabili come quelli di lettere e filosofia, lo rilevava Alessandro Benedetti, già discepolo del Merula, in una lettera all'Antiquario (1494): «undique enim occurrit barbaries, hactenus milia errorum apparent nec modus est» (BAV, Vat. lat. 3537, 177r). A lui risalgono le *Collectiones medicine* (1493 ca. [IGI 1459; BMC V 334; GW 862; L. Hain *806; PR 4533]); fu di nuovo lui a commissionare la prima sala anatomica mobile a forma di anfiteatro, per gli studenti di medicina a Padova. Curò pure un'edizione di Plinio il Vecchio (Brescia, Angelo e Giacomo Britannico, 1496 [IGI 7889; BMC VII 977; Copinger 13098; GW M34295; PR 6992]), e negli anni padovani Ermolao Barbaro fu tra quelli che lo ascoltarono. In proposito si veda l'ampio dibattito presentato da Nicoud, 2007.

130. Savonarola, 1955, II, p. 276. Severità condivisa da Niccolò da Osimo, il quale vedeva fanciulli settenni all'inferno, perché «nella morte loro sonno veduti signi de la loro damnatione, però che hanno commesso el peccato et non se ne sono confessati» (*Quadriga spirituale*, BAV, Vat. lat. 5060, 100).

131. Alberti, *Cena familiaris* (*Opere volgari*, I, p. 346).

132. Micheli del Padovano, *Christianarum institutionum liber*, BAR, 1093, 139v.

Non uniformarsi a simili dettami era mettersi contro l'assennatezza, cioè infrangere degli orientamenti ai quali la religione e la scienza potevano offrire delle convalide, non necessitando di altre verifiche o dibattiti per approvarli, e infatti a dire di adeguarvisi, perché ritenuti patrimonio comune di ogni individuo saggio, erano gli stessi Ebrei, sempre contestati, ma quando si trattava di scienza medica, sul loro conto cadevano i pregiudizi dei papi, dei dogi e dei sultani. Rabbi Mosè Maimonide (†1204), uno dei medici personali di Saladino fondatore della dinastia degli Ayyubidi, nel *De regimine sanitatis ad Soldanum regem*, al pari dei Mendicanti e degli Umanisti, aveva condannato le eccedenze nei pasti: se i padroni non darebbero mai al cavallo un eccesso di foraggio, perché gli uomini si rimpinzano? «Qui vult in sanitate permanere studeat surgere ante sacietatem et cum aliquo appetitu de mensa, astinendo se a tensione et repletione stomaci»; il famoso medico raccomandava, inoltre, di eludere carni ricercate e condimenti troppo carichi, e la ragione era semplice: «nobilissimis carnibus et perfectissime preparatis non possunt bonam facere digestionem nec laudabilem»[133]. Le conferme alla ovvia evidenza di questi precetti le dette Marsilio Santasofia (†1405), *monarcha medicinae*, il quale, a temperare la voracità degli ingordi, suggeriva di non concedersi un unico pasto abbondante, ma di sbocconcellarlo un po' per volta lungo la giornata[134].

Gli Osservanti e i loro modelli agiografici rifiutano i percorsi proposti dal Platina

Tutto quello che finisce sulla tavola è il risultato di una filiera agroalimentare, come si dice oggi, i cui addetti ne curano la semina, ne vigilano la crescita, lo raccolgono, lo trasformano, lo trasportano e lo vendono; e in ogni passaggio ci sono norme alle quali uniformarsi, garanzie da offrire, prezzi da imporre. Le derrate, perciò, e quanti le trattano, soggiacciono a norme e vincoli la cui inosservanza si traduce in trasgressione, e in materia di condanna anche morale; di conseguenza i Mendicanti entrarono con forza nel tema, e lo fecero con le prediche, i libri di pietà e le guide ai sacramenti, indirizzandosi all'intera categoria coinvolta nella produzione e smercio del cibo, e dunque agli uomini dei campi, ai bottegai, ai macellai, agli osti e, ovviamente, ai consumatori. E a questi ultimi essi rivolsero messaggi non di rado assai restrittivi, tipici di una

133. Cfr. https://www.nli.org.il/he/books/NNL_ALEPH001062044/NLI (consultato in data: dicembre 2022), cfr. a^2v-a^3r.

134. M. Santasofia, *Metodus de regimine sanitatis in tempore pestilentiali*, cap. XIX, BMCO, Cicogna 994. Il codice non ha cartulazione. Su questo famoso medico si veda Pesenti, 2003; sull'ambito accademico padovano, sulla fama del Santasofia, sul flusso migratorio degli studenti per seguirne le lezioni, e sulla «circolazione dei testi curriculari», cfr. Rosso, 2012, pp. 111-182, con particolare attenzione alle pp. 111-162.

impostazione mentale propensa a imporre e a reprimere per inadeguatezza al dialogo e illimitata fiducia nelle proprie ragioni. I seguaci di Girolamo Savonarola, ad esempio, «alle orationi, astinenze e digiuni erano assidui con grandissimo fervore; quando il padre ordinava qualche bella devotione con tanta letizia era ricevuta, come se dalla bocca di Dio fusse ricevuta. Se alcuno de suoi fusse stato visto comprar la carne al beccaio era dagli altri notato […]; onde convenne alleggerir le tasse a beccai non vendendo loro più tanta carne, quanta prima soleano»[135].

Ma è nel procedere contro le frodi che fra' Roberto Caracciolo finì per mettere sotto accusa un vasto spettro di furfanti, tra i quali c'erano coloro i quali manipolavano i pesi, vendendo «undecim uncias pro duodecim, vel pro una libra carnium […] piscium […] et aliarum rerum ponderabilium»; poi processò gli adulteratori della merce («cum scilicet venduntur carnes infecte pro sanis, aromata atiquata pro recentibus, corium fragile pro durabili, animal infirmo pro sano […]»)[136], e non risparmiò nemmeno la malizia bestiale («o bestia maligna, tu bonum confessorem […] eligere debes) di quello il quale scaltramente, prendendosi gioco dello stolto confessore, si comprava l'assoluzione mandandogli quelle leccornie, che per lui restavano irraggiungibili: «ego in ebdomoda sancta mitto unum piscem magnum ac unum par bonarum gallinarum et unum magnum vas boni vini, et nuntio committo ut dicat quod die sabato sancto volo me confiteri […]»[137].

Non sarà un caso se contro l'ideale del *De vero falsoque bono* di Valla e del *DHVV* non c'è solo il grosso *Sermonarium de penitentia* del Carcano, ma buona parte dei sermoni di Bernardino Tomitano, condotti all'insegna del «nolite diligere mundum» (1 Jo 2, 15), e le innumerevoli prediche che, con dispiego instancabile di energie, i frati fecero sulla penitenza, il sacrificio, la rinuncia e perciò contro quanto soddisfaceva i sensi. Lo ripeterono con forza Carcano (riconducendosi a Lattanzio e Virgilio), e Caracciolo il quale, con San Tommaso, tolse consistenza e solidità alle continue commistioni alimentari presenti nella *Bibbia*, ritenendole semplici allegorie: «omnnia ista metaphorice sunt intelligenda, secundum quod in scripturis solent spiritualia per corporalia designari, sicut per cibum et potum intelligitur delectatio beatitudinis, per divitias sufficientia que sufficit homini deus, per regnum exaltatio hominis usque ad co-

135. Burlamacchi, 1764, p. 78. Sui beccai era già caduta l'ascia di San Giacomo della Marca: «sed heu hodie omnes male massaritie in dominica! Aperire apotecas et vendere et carnes ad macellum et mercata in dominica! Trahere lapides, ligna, calcinam, fodere fossatos reservat facere in die dominico, ut aliis diebus non perdant opera. Et ideo Deus maledicit opera ipsorum […]» (*Sermones dominicales*, 1978-1982, III, p. 164).

136. R. Caracciolo, *Sermones quadragesimales de peccatis*, cit., 122v.

137. Id., *Quaresimale Padovano*, 1983, p. 163.

niunctionem cum deo»[138]. Di conseguenza il *DHVV*, redatto per far conoscere le delizie della mensa[139], poteva essere anche un autentico contraltare per ribattere sia l'esasperato ricorso all'allegorismo nella *Bibbia*, sia il soverchio sostegno dato al digiuno e alle astinenze.

Tuttavia il ritrovarsi attorno a una tavola allestita divenne presto un problema per gli agiografi, decisi a togliere ogni senso conviviale ai loro eroi, fino a farli nascere con il proposito di vivere d'aria: Sant'Antonio abate, infatti, da giovanissimo si afflisse con pesanti digiuni, lo garantì il discepolo Sant'Atanasio la cui agiografia fu tradotta nel Quattrocento da Francesco Zefiro per i monaci della Badia Fiorentina[140]; stando a un anonimo, la madre di Sant'Eufrasia visitava spesso un monastero di centocinquanta sante monache nella Tebaide, «et erano de tanta abstinentia che nulla nel dicto monasterio beveva vino, né manzava carne, né condito de olio, non uve, né figi, né altri pomi»[141]. Da ultimo ricorderò che San Nicola di Bari, nella memoria di fra' Iacopo da Varazze, il venerdì (per fra' Pietro Maineri anche il mercoledì) prendeva una sola poppata di latte dal seno materno[142].

Ma è con San Francesco che i condizionamenti delle tradizioni agiografiche tentano di avere il predominio sul dato storico, lo si rileva con Tommaso da Celano, sulle cui pagine il santo «cocta cibaria vix aut rarissime admittebat, admissa vero saepe aut conficiebat cinere, aut condimenti saporem aqua frigida exstinguebat»[143]; l'immagine di un San Francesco in odio cordiale con il cibo non dispiacque a Giannozzo Manetti, il quale, nelle schede biografiche riservategli nel *Contra Iudaeos et gentes*, lo ritrasse con le fattezze care agli Osservanti: il santo, alla volta di Roma per incontrarsi con Onorio III, «in montem

138. Id., *Sermones quadragesimales de peccatis*, cit., 170r. Il frate chiama in causa, al solito con molta libertà, San Tommaso.

139. Progetto evidentissimo là dove l'umanista offre le ragioni per cui «meliores siquidem gallinae quam galli […]; castrati mares quam feminae […]. Praeterea ut hieme calidis, ita aestate frigidis tutius vescemur […]. Est idem in coctura magna differentia: pinguior caro melior assa quam elixa est, rursum strigosa vel macra melior elixa quam assa […]» (*DHVV*, p. 224).

140. «Qui a primis annis suae adolescentiae, quoad decrepitus esset, eundem semper tenorem servaverit in abstinentia, neque propter senium admittens delicatiorem victum, neque ex infirmitate corporis indumenta permutans, sed nec pedes quidem abluens aqua, nihilo tamen minus integro semper et benevalenti corpore usus est» (S. Atanasio-F. Zefiro, *Vita* di Sant'Antonio, BNCF, Conv. Sop. F 8, 2737, 68v).

141. *Legenda de la beatissima Eufrasia*, BA, Z 183, 4v. Si vedano le attinenze con la dieta che S. Bernardino da Siena suggeriva alle vedove (1934-1940, IV, pp. 127-145; Id., 1989, pp. 622-649).

142. Fra' Pietro Maineri, *Predicationes festive*, BA, E 58 inf., 6r; il santo «quarta et sexta feria tantum semel suggebat ubera» (Iacopo da Varazze, 1850, p. 22). A tramandare il fatto è Michele Archimandrita, vissuto nell'VIII secolo, primo agiografo di Nicola.

143. Celano, XIX, 51 (Menestò, Brufani e Cremascoli, a cura di, 1995, pp. 325-326); conferme in S. Bonaventura, *Legenda minor*, lectio III, I (ivi, p. 980); d'ora in poi *Fontes*.

quendam cum duobus dumtaxat sociis ascendit, ubi asperrimis ieiuniis et inediis penitentiam agens», scrisse la regola; inoltre l'angelo che gli impresse le stigmate lo trovò mentre si affliggeva «sine intermissione» con ogni forma di cilizi, tra i quali non mancavano «asperitatem victus et inedias ac vigilias et verbera»[144].

Però il santo, alla vigilia della morte, fece sapere a Jacopa Settesoli, gentildonna romana, che desiderava rivederla, e la pregò di raggiungerlo portandogli un «pannum cilicium in quo corpus meum involvas et ceram pro sepultura», come documentano parecchie testimonianze[145]. Su un dettaglio, però, i cronisti sembrano impacciati se non reticenti, e non mi riferisco al prevedibile disagio nell'accogliere nel loro mezzo una donna[146], che essi dematerializzarono angelicandola; l'inezia (tale oggi la si considera) ha per oggetto un debole di Francesco per i *mostaccioli*, offertigli ripetutamente dalla gentildonna nella sua residenza romana, e a lui così graditi da richiederglieli in punto di morte, ricordandone con accuratezza la composizione, quasi a dirle di non confonderli con qualche altra leccornia con cui la donna accompagnava i mostaccioli.

Nella lettera che Francesco dettò per la donna, e riportata nella *Compilatio Assisiensis*, si legge: «mittat etiam de illa comestione, quam pluries fecit michi, cum fui apud Urbem. Illam autem comestionem vocant Romani "mortariolum" que fit de amigdalis et zucaro vel melle et aliis rebus»[147]. Celano, nel *Tractatus de miraculis*, resta prudentemente nel vago (Jacopa «ferculum quoddam, quod sanctus appetierat detulit»[148]), per non contraddirsi con quello che aveva già detto in precedenza sui rapporti conflittuali del santo con il cibo. La lettera di Francesco, estrapolata dalla *Compilatio Assisiensis*, e come risulta negli *Opuscula dictata*, getta molta acqua sul fuoco di questa familiarità con i mostaccioli: qui Francesco dice di averli assunti solo in caso di indisposizione («quando infirmabar Romae»)[149], in pieno contrasto con la *Compilatio* dove, parlando in modo diretto alla gentildonna, Francesco le ricordò di averli assa-

144. Delorme, 1938, pp. 216-217.

145. Fra' Tommaso aggiunge al «pannum», «sindonem pro facie, pulvillum pro capite», Celano, VI (*Fontes*, p. 673). Il «pannum cilicium», tradotto nei *Fioretti* con «panno di cilicio» (*Fonti francescane*, 1978, p. 1611), e con «panno oscuro» da F. Mattesini (ivi, p. 172), ha sfumature non facili a rendersi, ma ben si intuiscono rifacendosi al senso attribuitogli dai latini, e così reso nel *Calepino: cilicium* = «ciliccio, vestimento tessuto di peli di diversi animali», cfr. *Septem linguarum Calepinus hoc est lexicon latinum* […], Patavii, 1741, typis seminarii, apud Ioannem Manfrè, 164 *ad vocem*.

146. Il frate chiede al santo: «quid faciemus, pater? Dimittemus ipsam intrare et venire ad te?», *Speculum perfectionis*, CXII (*Fontes*, p. 2033).

147. *Compilatio*, cit., VII, V (*Fontes*, p. 1478).

148. Celano, cit. (*Fontes*, p. 673).

149. Esser, 1989, pp. 456-457.

porati molte volte («quam pluries»); i *Fioretti*, poi, nell'intento di sciogliere nel generico il non condiviso dato di fatto, ingombrano la mensa con ben altre portate, perché mentre la *Compilatio* parla di "innocenti" mostaccioli, qui Francesco chiede alla gentildonna «quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quand'io era infermo a Roma»[150]. L'espressione «quelle cose da mangiare» non equivale a mangiucchiare un dolcetto; che se poi il santo si fosse presentato indisposto la donna, ricca di spirito francescano com'era (con lei non valevano le proibizioni claustrali contro le donne: «dixit beatus Franciscus: "non est observanda haec constitutio in ista domina"»[151]), non si sarebbe limitata a curarlo con i mostaccioli, perché la Regola ben nota a «frater Jacopa» – per recuperare l'appellativo datole nel *Tractatus de miraculis* – imponeva di usare ogni riguardo con gli infermi: «pro necessitate infirmorum […] custodes sollicitam curam gerant»; «si quis fratrum in *infirmitatem* ceciderit, ubicumque fuerit, alii fratres non dimittant eum»[152]. Il precetto lo ribadiva anche la regola di Santa Chiara: «de infirmis sororibus […], teneatur firmiter abbatissa sollicite per se et alias sorores inquirere, et iuxta possibilitatem loci caritative et misericorditer providere»[153].

Ma è nella biografia di San Bernardino che gli agiografi rivelarono tutto il proprio disagio a sciogliersi dai vincoli di una tradizione senza tempo, capace di renderli scettici e restii ad accogliere le parole del protagonista, se in conflitto con quanto appreso, o da essi perseguito. Dirò, allora, che malgrado gli agiografi disponessero della dichiarazione di Bernardino, il quale confessò candidamente di aver rinunciato all'utopia di «vivare d'acqua e d'erbe […] come facevano e santi padri», finendo per ritenere quella stravaganza una istigazione maligna («ché certamente io cognosco che quella era tentazione»)[154], essi insistettero nel farne un esponente di quell'eroismo indispettito verso ogni licenza, in opposizione pure alle richieste primarie del fisico e, dunque, contro

150. *Fonti francescane*, 1978, p. 1611.

151. *Speculum perfectionis*, CXII (*Fontes*, p. 2033).

152. S. Francesco, *Regula bullata*, IV, 3; *Regula non bullata*, X, 1 (*Fontes*, pp. 175, 195); il corsivo è lezione Boccali, 1976, p. 30. Anche presso gli Agostiniani si riservavano particolari attenzioni agli infermi: «infirmis enim vel propter stomachi debilitatem, vel propter medicamenta sumenda, vel ut citius recreentur, neque hora, neque lege imposita est; namque oportet eos medicorum obedire praeceptis, qui iuxta aegritudinis conditionem nunc tempestiva, nunc sera hora iubent eis alimenta minystrari» (Massari, *In commentarios super regula divi Augustini* [IGI 437; BMC IV 127; GW M21530; HC *5684; PR 3933], 53r, cartulazione a mano; l'incunabolo figura anche come *Defensorium ordinis Heremitarum S. Augustini*).

153. S. Chiara, *Regula*, VIII, 12-13 (*Fontes*, p. 2302).

154. S. Bernardino da Siena, 1989, pp. 788-790.

il bisogno di nutrirsi[155]. E qui il ricordo corre agli avvertimenti del senese dati a San Giacomo della Marca per esortarlo a mangiare, se voleva reggere le fatiche della predicazione itinerante[156]; in quel richiamo io ci vedrei l'ombra di un rimprovero perché il marchigiano, nemico dichiarato di ogni lusinga, inclinava a sottomettersi a lunghi e sofferti digiuni, quasi a uccidere il gusto nel rifocillarsi sentendosi in colpa nel provarlo. La conferma sta nella sua guida alla confessione, là dove chiede al penitente se ha «mangiato per delectatione et non per necessità»[157], e la domanda non è eccentrica venendosi a trovare in sintonia con la tradizione, accolta anche da San Zenobi, per il quale non ci sarebbe stato «nihil pestilentius, nihil magis noxium» della debolezza per il cibo[158].

E qui le posizioni ascetiche militavano tutte contro il *DHVV*, il cui scopo dichiarato stava anche nel rendere più appetibili i cibi, per indurre il fisico ad assumerli con i risvolti di renderlo più forte e difenderlo dalle patologie[159]; ma con questa scelta Platina cozzava contro uno dei punti fermi adamantini dei maestri di spirito, espresso non sempre con l'aggressività con cui fu enunciato da fra' Cherubino da Spoleto, ma sempre condiviso nella sostanza. Fra' Cherubino, uomo di primo piano tra gli Osservanti, così esortava i fedeli: «accipe baculum et flagellum et pecute eum [i. e. il corpo] et dicas: arri su asinu! Arri là […]. Multi sunt porci etiam duorum pedum […]. O immundo carnalaccio, o fetente lascivo, o puzulente luxurioso, tu es ille porcus! O ribalda, tu es illa

155. Piccolomini lo ritenne «homo macerrimus: nam ieiuniis se extenuavit» (1991, p. 40); fra' Sante Bonocor parlò delle penitenze «terribili» del santo (BCO, 788, 11v). L'esegesi di questa accentuazione sta in San Giacomo della Marca, per il quale la santità consisteva «in multis penitentiis» e nel crocifiggersi (1978-1982, I, p. 75). L'usanza andò ben oltre il Quattrocento, ed era vivissima anche in Francia in pieno *Grand Siècle*; rileverei, pertanto, che St. Jean-Baptiste de la Salle (†1719), quantunque avesse dato nelle *Règles de la bienséance et de la civilité chrétienne* norme sul come mettersi a tavola, scegliere le carni e sorseggiare le bevande, il suo agiografo J.-B. Blain ne fece un rivale degli anacoreti, sempre alla ricerca del modo come affliggersi e digiunare. Inoltre il padre di Jean-Baptiste dava concerti in casa, ed egli, poi, farà raccolte di canti, ma l'agiografo disse che egli detestava la musica. Al riguardo si veda Guidi, 2019, pp. 48, 50-52, 72, nota 178.

156. San Bernardino difese con forza la necessità di non far soffrire i frati a tavola, se ne veda testimonianza in Onofrio da San Gimignano, *De signis gratie dei* (BNCF, Palat. 156, 17v). Su questo dettaglio mi soffermavo ne *La santità di Bernardino doveva essere messa a norma*, cfr. Guidi, 2013a, pp. 480-490.

157. S. Giacomo della Marca, 1493 (IGI 5083; GW M20782), 13r.

158. Antonio degli Agli, *Vitae gestaque sanctorum*, BAV, Vat. lat. 3742, 149v. Alla base di questa scelta c'era anche il monito dell'Apostolo, che esortava i Romani a non compiacersi «in comessationibus et ebrietatibus» (XIII, 13), passo sul quale, a distanza di secoli, ebbero a riflettere Sant'Agostino (*Confessionum libri*, VIII, 12) e Petrarca (*Familiares*, IV, I) finendo entrambi per cambiare vita.

159. Con la ruta, la nepitella o mentuccia, il prezzemolo e la portulaca, ricordò l'umanista, si curava il mal di stomaco, si stimolava la diuresi sedando anche i dolori gastrici e l'incontrollabile richiamo venereo (*DHVV*, pp. 196, 198, 206, 212).

sus! Sicut enim porcus sicut enim porcus [ripetuto] non delectatur nisi in broda, luto et fece, ita et tu primo commictendo stupra, nunc adulteria, nunc sacrilegia, nunc incesta et alia nefandissima […]»[160].

Le precisazioni del Caracciolo prendono atto che il nutrimento è un imperativo inalienabile per l'uomo, e dunque non c'è colpa nell'assumerlo («nullius ergo sumptio cibi secundum se est peccatum»), ma lui fa pure i suoi distinguo; la trasgressione può nascere per il modo come gli uomini lo assumono («propter inordinatum appetitum»), o lo preparano: «tertia species gule est ponere nimis de tempore ad preparandos cibos ut magis delectent»[161]. Qui si sta agli antipodi del *DHVV*, perché ogni sua prescrizione, non solo dunque nel libro IV *De conditura*, ha lo scopo di difendere e accrescere la sapidità e il gusto del cibo. E l'obiettivo non era affatto incompatibile con l'onestà, a giudizio di Prospero Spirito da Viterbo[162].

Ovviamente c'erano i vantaggi del digiuno, e se gli Osservanti avessero voluto coinvolgervi la gerarchia, avevano ampie possibilità per farlo, visto come ben ne conobbero i meriti, condivisi dai profeti, dai santi e dallo stesso Gesù, relegatosi per quaranta giorni nel deserto («et cum ieiunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit», Mt 4, 2). I vantaggi di questa pratica li riassunse Michele Carcano nel sermone *De fructificatione ieiunii*, così le anime pie appresero che serviva a reprimere la concupiscenza, a regolare i debiti contratti con i peccati, a spegnere la collera divina[163]. Tuttavia San Basilio in due omelie sul digiuno, tradotte da Guarino e offerte a Eugenio IV (1438), ne trascendeva la concretezza e l'essenza, considerandolo una opportunità per dischiudersi su ampie aperture dello spirito, rese possibili dal dominio di una delle richieste naturali più difficili a padroneggiarsi, qual è quella del nutrimento[164]. L'*Antico* e il *Nuovo Testamento* pullulano di personaggi i quali

160. Cherubino da Spoleto, BNN, VIII A 9, 171v. L'attribuzione è di Cesare Cenci (1971, p. 653).

161. R. Caracciolo, *Sermones quadragesimales de peccatis*, cit., 100v-102r *infra*.

162. In un epitaffio celebrava il Platina per aver dimostrato «quanto sia appagante il piacere moderato [= honesta voluptas]»; il domenicano Tommaso Agostino Vairani, a sua volta, ne esaltava il senso morale: «virtutes coluit, quibus mores componuntur, religio servatur […]», in *DHVV*, pp. 552-553.

163. Ma Carcano vedeva nel digiuno anche *placabilis sacrificatio*, *mentis illuminatio*, *anime cibatio sive delectatio*; e gli effetti sull'anima implicavano *sanatio*, *fortificatio*, *glorificatio*, cfr. *Sermonarium de penitentia*, 1496 (IGI 2521; BMC V 386; GW 6132; PR 4932), 94v-97v. Al riguardo si possono vedere anche le riflessioni di Johannes Herolt nei *Sermones per quadragesimam* (1435, BAV, Vat. lat. 10060, 132v-133v). Su questo domenicano, noto come Discipulus, cfr. T. Kaeppeli, cit., numeri 2386-2396.

164. Disattendere le richieste di natura equivale a farsi del male: «iniqui profecto in nosmet ipsos sumus si id mala consuetudine ac pertinacia potius facere prohiberemur ad quod natura et lege impellimur» (*DHVV*, p. 358).

tramite il digiuno[165], ricordava il santo dottore, vinsero i nemici, si riconciliarono con Dio, ottennero i soccorsi richiesti, a conferma che quanti hanno dimestichezza con le crapule non possono essere virtuosi. Il digiuno, di conseguenza, restava una scelta penitenziale per il riacquisto della grazia messa a rischio, o distrutta, dalla colpa: «si per peccatum aegrotare cepimus, per poenitentiam sanari incipiamus»[166].

La vita dello spirito, sosteneva San Basilio, era un continuo scontro con il demonio, quindi i cristiani, come gli atleti e i pugili, soprattutto, dovevano assoggettarsi ad analoghe rinunce per non soccombere[167]. Sacrificio e privazioni, incalzava Michele Carcano, muovendosi lungo queste dorsali, restavano una sorta di palestra per sperimentarsi nella virtù contro tutti i richiami del piacere: «quid enim retinent peccatores ne penitentiam agant, nisi delectationes carnales, mundiales et corporales, et iste quid sunt nisi caduce et momentanee?»[168]. Gli Umanisti potevano anche contestare i convincimenti dei Mendicanti, accusandoli di distogliere i fedeli da propensioni innate e legittime: il cibo, infatti, è la richiesta di un insopprimibile richiamo di natura, pertanto piace e di conseguenza attrae, perché appaga, soddisfa e sazia; ma Seneca trovava in sé un qualcosa di restio, come se non volesse smarrirsi in quel benessere, temendone risvolti opachi e inquinanti. Le cose nelle quali si identificava, invece, avevano una dimensione spoglia, con il senso asprigno del difficile, senza alcun richiamo agli stordimenti spensierati dei voluttuosi: «verum gaudium res severa est»[169]. E gli Umanisti, stando a una lettera del Platina al cardinale Ammannati, restavano i maestri in grado di convincere gli uomini a fare quell'opzione: «ii

165. Richiamo una curiosità sul digiuno di San Giovanni Battista nel deserto, e sul fatto che «esca autem ejus erat locustæ et mel silvestre» (Mt 3, 3). Decembrio, che aveva tradotto parecchi libri della *Bibbia*, osservò: «quidam tamen putant Iohannem non locustis huiusmodi vixisse, sed langustam depastum, herbam illis partibus dulcissimam, quam alii locustam appellant, contra quos scribit Augustinus animal fuisse non herbam» (*De omnium animantium naturis*, BAV, Urb. lat. 276, 40rv). Il codice si raccomanda per miniature di grande accuratezza. Lucrezia Tornabuoni ne *La vita et morte del glorioso Giovanni Battista*, ritrasse un deserto assai meno temibile di quanto la fantasia popolare poteva immaginare, e infatti «pur riguardando intorno e si vedea / alchune chose buone da mangiare // chome castagne, mele lochuste e ghiande // e una fonte che chiara acqua spande» (BNCF, Magliab. VII, 1159, 9v).

166. San Basilio (Guarino, 1438), BAV, Vat. lat. 3707, 8v.

167. Si veda il cit. BAV, Vat. lat. 3707, con particolare attenzione ai temi toccati a 6v, 8v, 28v-33r *infra*.

168. M. Carcano, *Sermonarium de penitentia*, cit., 42v.

169. Seneca, *Epist.*, rispettivamente, LIX, 1; XXIII, 4. Il grande pianista Wilhelm Backhaus (†1969) apponeva questa massima (insieme a due altre significative di Schiller e Goethe) ad apertura della *brochure* che accompagnava il cofanetto con la sua completa registrazione delle sonate beethoveniane.

qui ex palestra humanitatis bene docti atque eruditi prodeunt […], proposita bonorum ac malorum serie, ab hac nos deterrent, ad illam […] adhortantur»[170].

Eppure le posizioni di Seneca e quelle dei Mendicanti non collimano, infatti i frati ebbero sempre problemi con il piacere, e non per impulsi aprioristici o emotivi, ma per scelte ideologiche, dunque razionali, in ragione di attente analisi condotte sulla *Bibbia*, la patristica e gli stessi classici, ai quali attingevano trasversalmente tramite repertori, piegandoli a forza alle proprie tesi. E vorrei spingermi oltre asserendo che i Mendicanti guardarono con diffidenza perfino il piacere derivante dalle pratiche religiose, e ad autorizzare il sospetto è San Bernardino per il quale la giusta regola «si è di sempre antiporre il diletto mentale al temporale». E diletto temporale era quello che segue: «andrai alla predica per dilettarti o delle buone parole, o della bella voce, o dilettarti della bella pronunzia; o alla messa, o all'uficio per dilettarti più de' suoni e de' canti che dello essenziale, più al suono dello strumento che alla virtù dell'uficio»[171]. E se queste tendenze erano da combattersi, ancor più dovevano esserlo quelle riconducibili all'alimentazione; per qualche maestro di spirito, infatti, il mangiare risultò un cedimento, e l'assoggettarvisi comportava colpa: «non solamente si debbe astenere l'uomo da' cibi dilicati, ma ancora da' vili; con equale continentia si debono temperare etiandio la satietà del pane et dell'acqua et da temere acciò che in noi la purità aquistata si conservi»[172]. I claustrali, poi, potevano esser protetti solo dalla adesione *ad litteram* alla regola, e il discostarsene, anche per soddisfare il desiderio di un più esibito proposito di mortificarsi, poteva probabilmente gravarli di colpa: «pare che siano degne di riprensione et de correctione molte persone le quali non essendo contente del cibo et vestimento comune, so solliciti ad cercare avere cibo et vestimento alcuno più dilicato, alcuno più aspro che quelli con li quali vive et conversa in uno stato et regula comuna»[173].

La gioia dei sensi, e qui quella della tavola, dette sempre problemi ai frati, e quando intervennero lo fecero per correggere, imporre e infliggere condanne; sentendosi, poi, istintivamente poco disponibili al dialogo, con facilità si fecero irrispettosi e taglienti: la debolezza per le ciliege di "madonna Saragia" («la quale era molto ghiotta delle saragie marchiane») può considerarsi un neo, ma San Bernardino non esitò a definire la donna «una porca»[174]; per Simone Fidati la donna poco sobria è «mala femina», assimilabile a «una cavalla de diavo-

170. In *DHVV*, p. 555.

171. S. Bernardino da Siena, 1934-1940, III, p. 127. I Certosini, che di vita comunitaria ne facevano assai poca, additarono nella ricerca del piacere il presupposto in grado di compromettere la concordia nell'eremo. Cfr. *Sermones in visitatione monasterii cartusiensis et in electione prioris*, BA, X 16 sup., 21r; copiarono il codice don Matteo, priore della certosa di Milano, e don Niccolò divenuto anche lui priore, ma di quella a Firenze (1475).

172. Anonimo, *Sulla confessione*, BNCF, Conv. Sop. C 2, 299, 67v.

173. Simone Fidati da Cascia, BAV, Barb. lat. 4064, 156r.

174. S. Bernardino da Siena, 1989, pp. 582-583. Sulle ciliege cfr. *DHVV*, pp. 120, 332.

lo»[175]. Con Platina i termini del confronto si rovesciano: il piacere è un diritto dell'uomo, ed egli si limita a raccomandargli il controllo delle esche che glielo alimentano, in tal modo tutti i traguardi nobili non subiranno logorio o perdite. Le spinte a eccedere permangono, ma gli uomini hanno i mezzi per decelerarle: «temperantia, fortitudine, modestia, prudentia immoderatas appetitiones nostras […] diluemus. Non obstabunt tum voluptati honestae aut optimae valitudini avaritia, ambitio […]. Aequitatem, pudicitiam […], amittentes, ab integra voluptate quam et bonae valetudini coniunctam dicimus cum dedecore declinabimus»[176]. In caso, poi, di accertate possibilità di trasgressione nel ricorso inconsulto al cibo, l'umanista non esitava a mettere in guardia gli incauti ingordi condannandone le inconfessabili frenesie; il tartufo piace, ma accentua il desiderio sessuale in quanti se ne cibano: «ad genituram si id fit, laudabile; sin vero ad libidinandum, ut plerique ociosi et intemperantes solent, detestandum omnino est»[177]. Saranno stati questi pallidi moniti alla sobrietà a far sì che i Domenicani di San Marco a Firenze non dessero alla fiamme il *DHVV*, visto come seppero gelosamente conservarlo nella loro biblioteca[178]?

Nel discorso dell'alimentazione, però, la taverna anche nel Quattrocento ebbe un suo posto di rilievo; lì, con i viandanti, si davano convegno procaccia, proscritti, pellegrini, e prostitute[179]. Una simile tipologia costituiva un magma a forte incandescenza, di cui presto si impadronirono i letterati, per ambientarvi farse e commedie, irridendo, con caustico sarcasmo, autorità politiche e religiose, scienza e morale, dopo aver ridotto i protagonisti a maschere sconce e sordide. In tal modo i cuochi, le cucine, le bettole, e quanto vi si muoveva attorno, divennero ghiotta opportunità, per ripercorrere e metabolizzare le matrici di Plauto e Terenzio[180], come pur fecero Vergerio (*Paulus*), Piccolomini

175. Così fra' Simone Fidati da Cascia, nel *De gestis domini Salvatoris*, opera rivista e tradotta dal discepolo Giovanni da Salerno (BAV, Barb. lat., 4064, 53v-54r, 58r).

176. *DHVV*, p. 430.

177. *DHVV*, p. 374. Il rilievo è presentato dall'umanista anche nel *Dialogus in amores*, *DHVV*, p. 560.

178. Oggi quel codice, che contiene pure il *Dialogus in amores*, sta alla BNCF, Conv. Sop., J 9, 37.

179. «Publice que stant in tabernis, puzolente, incarognate, facere publicam apotecam de persona propria! Carnem baptizatam […], tu, ribalda, sic pro modico et vili precio vendis» (Tomitano, 1964, vol. III, p. 149).

180. Incuranti delle preclusioni avanzate dagli Osservanti contro il teatro classico, Terenzio e Plauto a Milano riscossero non poco interesse, dietro l'impulso di Giorgio Merula e di Giovan Battista Pio. Cfr. Passera, 2014; si faccia molta attenzione alla annessa scheda *Repertorio degli incunaboli milanesi delle commedie di Terenzio e di Plauto*, alle pp. 267-290. Gasparino Barzizza presentava Terenzio «agli studenti come un modello linguistico e moralizzante», cfr. Rosso, 2007, pp. 132-134.

(*Chrysis*), Polenton (*Catinia*), Rinuccio Aretino (*Fabula Penia*), Tommaso de Mezzo (*Epirota*)[181] e Ugolino Pisani con la *Repetitio magistri Zanini coqui*[182].

Ma la bettola per gli Osservanti fu il vestibolo del traviamento[183], ed essi ritennero che lì non volessero estinguere la religione, ma corromperla per farne oggetto continuo di dissacrante parodia; inutile dirlo, ma lì c'erano tutte le premesse perché le taverne finissero sul libro nero dei maestri di spirito, nel cui immaginario divennero sinonimo di degrado morale[184], da frequentarsi solamente se costretti da estrema necessità. Le conferme le offrono le prese di posizione delle confraternite, sulle quali il controllo dei Mendicanti è ampiamente provato[185], e i *Capitoli della Compagnia del glorioso messer sancto Bernardino e di sancta Chaterina* ben lo dimostrano: «nessuno de detti fratelli – imponevano le loro ordinanze – non vadia a taverna, se none in chaso di necessità, e partasi tosto perché non v'abita iddio, e non usi dove sia ridotti di suoni, o balli, o chanti vani, o giostre, o schermaglie, o luoghi disonesti»[186]. E se le taverne erano luogo di contaminazione morale, gli osti restavano una categoria volta al solo guadagno, gestori di una attività suffraganea dell'inferno[187] dove, nel crudo dettato di San Bernardino, «si tagliano a pezzi tutti i santi e Iddio»[188]; in quel luogo nel quale i fanatici del ballo, del carnevale e gli insaziabili si ingozzavano senza ritegno, sarebbe stato proprio l'anfitrione a punirli, imponendo un prezzo alle loro smodate gozzoviglie. E l'oste che per San Bernardino, restava sempre un individuo grossolano e sleale, era un povero diavolo invecchiatosi nel mezzo di gente equivoca, nomade, oggetto, a volte, di consapevole scherno. Lo seppe suo malgrado quello il quale, dopo aver deriso la buonafede

181. Bisanti, 2013, pp. 171-191 (in particolare, pp. 185-187).

182. BAV, Ottob. lat. 1184, 146v-161r; BAV, Vat. lat. 2932, 41r-65r. Pisani è noto anche per l'altra *pièce*, *Ianus sacerdos*, BNM, lat. XIV, 115 (= 4710). Altro testimone dell'opera, sempre alla BNM, è il lat. XIV, 219 (= 4631). Cfr. Viti, a cura di, 1982.

183. Ma Leonardo non si peritò di descrivere i frati mentre stavano all'osteria; cfr. le *Facezie*, n. 9, in *Scritti letterari* (1952, pp. 140-141).

184. Matteo da Ferrara, nel tradurre una regola per le recluse estrapolata dalle epistole di San Girolamo, rimarcava l'obbligo di controllare la lingua, diversamente convertivano la casa del Signore in «taverna de ebriachi» (1497, cap. XXIII [IGI 4746; BMC VI 614; GW 12437; H -*32; PR 5765], pagina cclx verso).

185. Cfr. Meersseman, 1977.

186. *Capitoli*, cit., BNCF, Conv. Sop. da ordinare, Badia 33, 12v. Secco e perentorio il monito di San Bernardino: «non ballare; non cantare canzoni disoneste; non giocare, non tavernare» (1934-1940, I, p. 271). Dalle taverne metteva in guardia anche Paolo da Certaldo (1945, p. 133, numero 188).

187. Gli osti nemmeno nelle più grandi feste vanno a messa, «sed aperiunt ecclesiam dyaboli idest tabernam […]. Sinagoga est taberna omnium ribaldorum»; uno di questi, infatti, «vendens salcitias et huiusmodi per 40 annos nunquam ingressus est ecclesiam, sed tempestive in festis aperiebat potecam» (S. Giacomo della Marca, 1978-1982, I, p. 384).

188. S. Bernardino da Siena, 1934-1940, IV, p. 12.

dei clienti, rovesciando loro addosso ad arte bottiglie di vino, per costringerli ad ordinarne delle altre, al grido di «divizia! [= abbondanza]», in segno di «buona astificanza [= buon augurio]», un giorno trovò un avventore in grado di restituirgli l'auspicio. Il cliente, visto che il «tavernaio aveva faccende […] andossene al cellaio [= cantina] dove el tavernaio teneva el vino, e gionse a una botte e cavone fuora el zaffo e lassa versare el vino». L'oste lo portò in tribunale ma il cliente la fece franca, dicendo al giudice d'averlo fatto per restituirgli «la buona astificanza»[189].

La risposta di San Benedetto e del Folengo al problema in questione

Nella regola benedettina il nutrirsi è un obbligo come lo stare nei campi, *ad psallendum*, allo *scriptorium*, o alla *lectio divina*; di conseguenza se il fisico è insostituibile per compiere l'opera di Dio, il monaco deve rispondere dell'uso fattone, e San Benedetto offrì ai discepoli i percorsi per dirigerlo, e averlo strumento docile per assolvere le mansioni comminategli. I Benedettini ai quali l'Europa riconosce il merito d'aver difeso e trasmesso la cultura, oltre quello di aver offerto alla Chiesa illuminati *maîtres à penser*, videro nelle norme che disciplinano le refezioni, i germi fecondi per spiriti liberi, chiamati a rivelarne la ricchezza e i canoni per crescere nella vita spirituale. I pasti da loro erano due, perché se il monaco aveva blocchi con il primo potesse risolverli con il secondo («ut forte qui ex illo non potuerit edere, ex alio reficiatur»[190]); poi, se la stagione lo consentiva, c'erano in aggiunta le verdure dell'orto[191], e se le incombenze richiedevano al monaco un grande dispiego di energie, godeva di facilitazioni: «quod si aut loci necessitas vel labor aut ardor aestatis amplius poposcerit, in arbitrio prioris consistat, considerans in omnibus ne surrepat satietas aut ebrietas»[192].

In San Benedetto il cibo non è solo alimento: nella sua vicenda, dalla produzione al consumo, egli coglieva i climi stagionali, le vigilie, le feste dell'anno liturgico e, in particolare, i tempi dell'avvento e della quaresima[193]; in questo quadro il vino, nei cui confronti si erano sempre evocati moniti volti a sopprimerlo, rispondeva a una meritevole economia dietetica dalla quale non dovevano

189. S. Bernardino da Siena, 1989, pp. 1121-1122.

190. S. Benedicti *regula*, XXXIX *De mensura cibus* (1970, p. 120).

191. «[…] Et si fuerit unde poma aut nascentia leguminum addatur et tertium <pulmentum>» (*ibidem*).

192. Ivi, XL *De mensura potus* (p. 122).

193. Platina propone ricette espressamente per questo tempo liturgico, cfr. *DHVV*, pp. 320, 352, 362.

estrometterlo[194]: «licet legamus vinum omnino monachorum non esse, sed quia nostris temporibus id monachis persuaderi non potest, saltem vel hoc consentiamus, ut non usque ad satietatem bibamus, sed parcius, quia vinum apostatare facit etiam sapientes». Nei luoghi, poi, dove non avessero potuto concederlo, i monaci dovevano sapersene privare: «ubi autem necessitas loci exposcit ut nec suprascripta mensura inveniri possit, sed multo minus aut ex toto nihil, benedicant Deum qui ibi habitant, et non murmurent»[195].

Ma è proprio con il benedettino Teofilo Folengo, *alias* Merlin Cocai, che tornano in auge le bettole e i loro equivoci clienti; con questo monaco quella che prima sembrava dovesse irrigidirsi in una folla di comparse, inabili a crescere per non sapersi rimuovere dal prevedibile, acquista volume e autonomia. Nel *Baldus*, è provato, la cronaca spicciola si fa storia, le zuffe e le risse si mutano in combattimenti, e il senso plebeo, negli episodi di più felice capacità creativa, lambisce i fasti dell'epopea. Con premesse del genere la cucina, nell'immaginario onirico del monaco, è un antro ampio, anzi una piazza d'armi, dove i fumi dei bracieri e delle pentole riempiono uno spazio che ha la profondità delle acqueforti piranesiane; nel suo interno si colgono bagliori rossastri e miasmi tali da affaticare i bronchi, per l'oleosa intensità dei richiami olfattivi, prodotti dallo stillicidio che si sprigiona dalle carni, caricate in quantità strabocchevoli sugli spiedi, i girarrosti e le griglie. Quel che qui si vede e si avverte sembra giungere da un mondo esterno e alieno, fatto di disordine e macellazione, sporcizia e incapacità di comprenderne il potere deturpante; ma a ben intendere dietro il susseguirsi dei paradossi della gastronomia pantagruelica c'è un senso epico di filiazione plebea, perché, in pratica, il monaco sta disegnando un regno antitetico a quello dei signori chiamati lì tra poco a sedersi a tavola, ed è quello del caos, con manipoli di sguatteri fiacchi per il portar legna, tagliarla, metterla sotto treppiedi malfermi, appesantiti da caldaie e padelle di inverosimili dimensioni, dentro le quali si stufano, cuociono e arrostiscono prede da caccia, quarti di bue, pollame, salsicce e tagli per il bollito. Su tut-

194. Conferme si vedano nel *De mensura ciborum* e *De mensura potus*, nel *Declaratorium regule b. p. nostri Benedicti secundum mores congregationis s. Iustine* (BNCF, Con. Sop. C 8, 2690, 21-23, cartulazione moderna). L'aspetto terapeutico del vino, spingeva Platina a raccomandarne l'uso: «coena et prandium sine potu non solum insuavis, verum etiam insalubris habetur» (*DHVV*, p. 424). Ma a Firenze i monaci della Badia Fiorentina vivevano, se non proprio in povertà, nella prospettiva di far economia su tutto (vino compreso), per mancanza di risorse. Al riguardo si può vedere Guidi, 2020. In situazione più depressa stavano le Agostiniane di Milano, costrette a elemosinare, cfr. Benedetta da Vimercate, *Vita* della beata Veronica Negroni, BA, H 39 inf., 81v.

195. S. Benedicti *regula*, XL, *De mensura potus* (p. 122). «Bevanda, simbolo religioso, alimento, farmaco» era il vino, e il berlo «mangiando, non era una moda, ma un'esigenza dietetica reale, dettata dal sistema alimentare e solo in seconda istanza anche una necessità gastronomica» (Archetti, 2003, p. 321).

to vigilano gli scalchi con mostarde, intingoli, salse e spezie per aggiungere, integrare e correggere quanto tra poco metteranno a tavola, con tale eccesso da lasciare increduli all'idea che possano esserci ingordi, capaci di chiedere allo stomaco di ingurgitare quanto uscirà dalla cucina[196].

Il re di Francia e i suoi brillanti paladini abitano in castelli fastosi, vivono con donne di alto rango, compiono gesta inimitabili, ma nella tavolata del *Baldus* rivelano una voracità animalesca e insaziabile[197], tale da renderli immagine speculare della servitù (le portate richieste sono tante da piegare la tavola: «mensa […] largo fluxu carigata pigatur»[198]) e triviali nel profondo: «hinc sancae, chiachiarae, baiae, hic mille fusarae, / nullam prorsus habent redinam nullamque cavezzam, ut solitum fieri post longae pocula cenae»[199].

A dispetto di tanta nobiltà, per il modo come stavano a tavola, essi avrebbero potuto accogliere nel loro mezzo anche quei ributtanti ingordi che monsignor Giovanni della Casa, forse sotto l'influsso di Persio[200], vedeva «a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani dalle vivande e con ambedue le gote enfiate, come se essi sonasser la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare ma trangugiare. I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole che le pezze degli agitamenti [= cessi] sono più nette?»[201].

***

196. «Ponitur in puncto regalis coena debottum, / quaque coquinales strepitescunt mille facendae, / fumentosa patet muris portazza bisuntis, / limina cui sporco semper brottamine gozzant. / Intus arostiti, lessique tirantur odores / ad nasum, per quos sat aguzzat voia talentum. / Sunt ibi plus centum sguatari sub lege cogorum, / pars legnam portat, pars mozzat, parsque ministrat / sub calidis bronzis, caldaribus atque frisoris. / Qui porcum scannat, qui slongat colla polastris, / qui cavat e panza trippas, dum scortigat alter, / qui mortos dispennat aqua buliente capones, / quique vedellinas testas cum pelle cosinat, / qui porcellettos vix porcae ventre racoltos / unum post alium ficchis culamine nasis / inspedat, nec non cavecchio inlardat aguzzo», Folengo, *Baldus*, I, 392-407 (Merlin Cocai, 1958, pp. 30-31).

197. I convitati ingurgitano di tutto senza ritegno: «post epulas grassas, quibus usque ad guttura plenae / stant panzae, et zonas opus est lentare fianchis», Folengo, *Baldus*, I, 487-488 (ed. cit., p. 36).

198. Folengo, *Baldus*, I, 494 (ed. cit., p. 38).

199. Folengo, *Baldus*, I, 517-519 (*ibidem*).

200. «Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur, / gutture sulpureas lente exhalante mefites. / Sed tremor inter vina subit calidumque trientem / excutit manibus, dentes crepuere retecti, / uncta cadunt laxis tunc pulmetaria labris» (*Saturae*, III, 98-102).

201. G. Della Casa, *Galateo ovvero de' costumi*, V (*Opere di Baldassare Castiglione, Giovanni Della Casa, Benvenuto Cellini*, 1960, pp. 374-375).

Il dibattito culturale del secolo ebbe tra i protagonisti i Mendicanti e gli Umanisti, entrambi impegnati a rispondere su un fronte amplissimo di richieste e problemi, e lo fecero muovendo da una preparazione culturale distinta, che essi, però, radicalizzarono, sentendosene, al contempo, gelosi eredi e custodi; e fu proprio per la fedeltà a due patrimoni di sapere diversi, ma non sempre necessariamente opposti, quali risultano essere il classicismo e la scolastica, che essi finirono per assumere posizioni di scontro, alternativa preferita dai Mendicanti al dialogo.

I due gruppi, ed è di pubblico dominio, discussero su argomenti di primaria importanza riconducibili, per riassumerli, al senso da concedere alla vita, renderla piacevole, utile e dignitosa; in quest'ottica il confronto sul cibo non poteva mancare, e al Platina va il merito di averlo innescato. La rivisitazione di questo dibattito a distanza che operarono le due scuole di pensiero su un tema di margine, rispetto agli altri molto più gravi, ha offerto il ripiego prezioso per cogliere la disparità di approccio con cui le due parti motivavano le proprie scelte, rese poco conciliabili da una divergenza di fondo, individuata qui nel modo non direi inconciliabile, ma conflittuale con cui si rapportavano alla religione.

Per gli uni la Redenzione aveva riconsacrato il mondo e l'uomo era in grado di viverci, godendone delle opportunità per rendersi propizio agli altri, eccellere, arricchirsi, trarre vantaggi materiali dal lavoro, ed essere felice; per gli altri rimaneva indiscutibile la fragilità dell'uomo, la sua tendenza alla trasgressione e la voglia di mentirsi, che lo portavano a sottomettere gli altri con l'inganno, e a infrangere le leggi. Dentro questo quadro concitato di istinti poco controllabili, governati dalla lascivia, dalla cupidigia e dall'orgoglio, i maestri di spirito imposero la rinuncia, l'odio a se stessi, la ricerca volontaria della sofferenza anche attraverso il digiuno, del quale enfatizzarono i poteri catartici[202]. Il cibo, perciò, fu visto come un benessere dei sensi da reprimere, un'occasione di peccato a cui sottrarsi; mangiare, in altri termini, divenne il farsi complici del ricco epulone, con il rischio di doverne condividere la condanna; e per essere più efficaci i frati si appellarono all'esempio dei santi, anche quando la realtà agiografica non era proprio come la dipingevano.

202. Ma la sofferenza per la morte degli amici e congiunti non valeva, molte volte, a sopprimere la tradizione di lasciare la "pietanza" per i frati. Per pietanza si intendeva «propriamente la limosina che si fa a' religiosi di cose da mangiare, in occasione di funerali» (Giacomo Pergamini, *Il memoriale della lingua*, Venezia, Giovanni Battista Ciotti senese, 1602, cfr. *Della lettera P*, 94). Ricordo qui l'esempio dei due fratelli Lanfredini nelle cui dichiarazioni castali si leggeva «[…] e più abiamo a fare ogni anno una pietanza a' frati di Sancta Maria del Charmino – cioè Carmine –, la quale lasciò Orsino per testamento, ne la quale spendiamo per carne, pane e vino, fiorini 5» (Scarton, 2007, p. 198).

Riferimenti bibliografici

Alberti L. B. (1960-1973), *Opere volgari*, ed. a cura di Grayson C., Bari, Laterza.
Id. (2010), *Opere latine*, ed. a cura di Cardini R., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
Aliotti G. (1769), *Epist.*, ed. a cura di Scarmalli G. M., Arezzo, M. Bellotti.
Id. (2016), *De optimo genere degende vite*, a cura di Tinelli E., Napoli, La scuola di Pitagora editrice.
Andreau J. e Coudry M., a cura di (2016), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 128, 1.
Anonimo, *De paradisi itinere* (BAV, Vat. lat. 11523).
Anonimo, *Del ghoverno degli antichi romani* (BML, Ashb. 466).
Anonimo, *Sulla confessione*, BNCF, Conv. Sop. C 2, 299.
Antonio da Romagno, *Liber de paupertate* (BAV, Vat. lat. 5223).
Archetti G. (2003), De mensura potus. *Il vino dei monaci nel Medioevo*, in Id., a cura di, *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, pp. 205-326.
Aristotele, *Politica*, *Petro Candido Decembrio interprete* (BAV, Vat. lat. 10669).
Arízaga Bolumburu B. e Solórzano Telechea J. Á., a cura di, *Alimentar la ciudad en la Edad Media. Nájera, Encuentros internacionales del Medievo 2008. Actas*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos.
(S.) Atanasio-Zefiro F., *Vita* di Sant'Antonio (BNCF, Conv. Sop. F 8, 2737).
Baldassarri S. U., Ricciardelli F. e Spagnesi E., a cura di (2012), *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600*), Firenze, Le Lettere.
Barbaro E. (1943), *Epist.*, ed. a cura di Branca V., Firenze, Bibliopolis.
Bartolomeo Scappi il lombardo Michelangelo della cucina (1999), Atti del Convegno Internazionale (Luino, Varese, 22-23 maggio 1998), Milano, Accademia italiana della cucina.
Benedetta da Vimercate, *Vita* della beata Veronica Negroni (BA, H 39 inf.).
Benedetti A. (1493 ca.), *Collectiones medicine*, Venetiis, Giovanni e Gregorio de Gregori (IGI 1459; BMC V 334; GW 862; L. Hain *806; PR 4533).
(S.) Benedetto (1970), *Regula*, ed. a cura di Penco G., Firenze.
Benivieni A., *De regimine sanitatis libri duo* (BNM, lat. VII 29 [= 3093]).
Id. (1507), *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, Florentiae, opera et impensa di Filippo Giunti il Vecchio.
(S.) Bernardino da Siena (1934-1940), *Le prediche volgari*, ed. a cura di Cannarozzi C., Pistoia-Firenze, Tip. Cav. Alberto Pacinotti & C.-Libreria Editrice Fiorentina.
Id. (1989), *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, ed. a cura di Delcorno C., Milano, Rusconi Libri.
Bisanti A. (2013), *Una facezia di Poggio nell'*Epirota *di Tommaso de Mezzo*, in «Pan», vol. 2, pp. 171-191.
Bissaro M., *In laudem Francisci Barbari pretoris* (BNM, lat. XI, 3 [= 4351] 36r-39v).
Boccali G. (1976), *Concordantiae verbales opusculorum s. Francisci et s. Clarae Assisiensium*, Assisi, Ed. Portiunculae.

Boldrini F. (2019), *Per la storia delle leggi suntuarie in Italia nei secoli XV-XVI. Il* Tractatus de ornatu mulierum *di Orfeo Cancellieri*, Milano, Monduzzi Editoriale.
Borean L. e Barcham W. L., a cura di (2012), *I colori della seduzione. Giambattista Tiepolo & Paolo Veronese*, Catalogo della Mostra (Udine, Castello, Salone del Parlamento, 2012-2013), Udine, Udine Musei Civici.
Bossi M., *De veris ac salutaribus animi gaudiis* (BAV, Vat. lat. 13473).
Burlamacchi P. (1764), *Vita* del Savonarola, Lucca, Stamperia Jacopo Giusti.
Busti B. (1498), *Rosarium sermonum predicabilium*, Venetiis, Giorgio Arrivabene (IGI 2285; BMC V 387; L. Hain *4163; GW 5807; PR 4935).
Campano G., *Epist.* (BAV, Urb. lat. 325).
Id., *In funere cardinalis s. Susannae <saxoferrantensis>* (BAV, Urb. lat. 324).
Id., *In funere divae Baptistae Sfortiae oratio* (BAV, Urb. lat. 1193).
Canensi M. (1904-1911), *Vita* di Paolo II, ed. a cura di Zippel G., *RIS*, III, XVI.
Cantarelli F. (2005), *I tempi alimentari del Mediterraneo. Cultura ed economia nella storia alimentare dell'uomo*, Milano, FrancoAngeli.
Capatti A. e Montanari M. (1999), *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza.
Capitoli della Compagnia del glorioso messer sancto Bernardino e di sancta Chaterina (BNCF, Conv. Sop. da ordinare, Badia 33).
Caracciolo R. = Roberto da Lecce (1488), *Sermones quadragesimales de peccatis*, Venetiis, Andrea Torresano (IGI 2465; BMC V 309; GW 6080; L. Hain *4439; PR 4719).
Id. (1983), *Quaresimale Padovano*, ed. a cura di Visani O., Padova, Centro Studi Antoniani Basilica del Santo.
Carbone L., *De VII litteris huius nomini Borsius* (BAV, Vat. lat. 8618).
Id., *Dialogus de amoenitate* (BAV, Vat. lat. 8618).
Carcano M. (1496), *Sermonarium de penitentia*, Venetiis, Giorgio Arrivabene (IGI 2521; BMC V 386; GW 6132; PR 4932).
Caroli G., *De temporibus suis* (BAV, Vat. lat. 5878).
Castiglionchio L. (da), trad. della *Vita* plutarchea di Pericle (BAV, Urb. lat. 444 e 448).
Cenci C. (1971), *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Grottaferrata, Quaracchi.
Cherubino da Spoleto, *Sermo de peccato* (BNN, VIII A 9).
Corcella A., Lucifora R. M. e Panarelli F., a cura di (2019), In vino civilitas. *Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'evo moderno: letteratura, storia, arte, scienza*, Atti del Convegno internazionale (Potenza, 11-13 ottobre 2016), Pisa, Edizioni ETS.
Corio B. (1978), *Storia di Milano*, ed. a cura di Morisi Guerra A., Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
Cortesi P. (1510), *De cardinalatu*, San Gimignano, Simeone di Niccolò di Nardo.
Crescenzi P., *Tractatus ruralium commodorum* (BA, C 298 inf.).
Cronaca del Graziani = Cronaca della città di Perugia dall'anno 1309 al 1491 (1850), in «Archivio Storico Italiano», serie I, tomo XVI, parte I, pp. 69-750.
Decembrio P. C., *De omnium animantium naturis* (BAV, Urb. lat. 276).
Declaratorium regule b. p. nostri Benedicti secundum mores congregationis s. Iustine (BNCF, Con. Sop. C 8, 2690).
Degli Agli A., *Vitae gestaque sanctorum* (BAV, Vat. lat. 3742).

Delorme F.-M. (1938), *Vie de S. François par l'humaniste florentin Gianozzo Manetti (†1459)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», vol. 31, pp. 210-218.
Dovizi B. detto il Bibbiena (1955), *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena (1490-1513)*, a cura di Moncallero G. L., vol. I, Firenze, L. S. Olschki.
Esperiente C., *De rebus gestis in Hungaria contra Turcas* (BAV, Reg. lat. 681).
Esser K. (1989), *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi*, besorgt von Grau E., Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas.
Facio B., *De vite felicitate ad Alfonsum regem* (BAV, Urb. lat. 227; altri testimoni BAV, Urb. lat. 227, 1245; Ott. lat. 1828).
Ficino M. (1481), *Consilio di Marsilio Ficino fiorentino contro la pestilentia*, Florentiae, apud Sanctum Iacobum de Ripolis (IGI 3862; BMC VI 623; GW 9872; HR 7082; PR 6108).
Filelfo F., *Commentationes Florentinae de exilio* (BAV, Ott. lat. 1665; Vat. lat. 3370).
Id., *Convivium*, BML, plut. LIII, VI.
Id., *Epist.*, BT, ms. 873.
Id., *Vita* di San Giovanni Battista (BA, D 73 inf. 21r).
Fohlen J. (2008), *La bibliothèque du pape Eugène IV (1431-1447)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
Folengo = Merlin Cocai (1958), *Il 'Baldus'*, a cura di Dossena G., trad. di Tonna G., Milano, Feltrinelli Editore.
Fonti francescane (1978), ed. sollecitata dai Ministri provinciali delle famiglie francescane, Assisi.
Fragmentum historiae mediolanensis (1730), in Muratori L. A., a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, pp. 1051-1054.
Garin E., a cura di (1952), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.
(S.) Giacomo della Marca (1493), *La confessione*, Romae, Andreas Freitag (?) (IGI 5083; GW M20782).
Id. (1978-1982), *Sermones dominicales*, ed. a cura di Lioi R., Falconara M., Biblioteca Francescana.
Giovanetti G., a cura di (2015), *Rossini, raffinato gourmet. Ambasciatore del gusto europeo*, s.l., Il Cigno di Pesaro edizioni d'autore.
Goldthwaite R. A. (2013), *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. di Arganese G., Bologna, Il Mulino.
Grieco A. (2020), *La nutrizione dal 2020 in poi. Facciamo il punto su cibo e salute*, Pistoia, Nuove Esperienze.
Griguolo P. (2002-2003), *Per la biografia del cardinale rodigino Bartolomeo Roverella (1406-1476): la famiglia, la laurea, la carriera ecclesiastica, il testamento*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova», 115, pp. 133-170.
Id. (2004), *Una lettera inedita di Giovanni Aurispa a Bartolomeo Roverella*, in «Italia medioevale e umanistica», 45, pp. 501-505.
Guarino B. (1493), *Oratio funebris in reginam Eleonoram Aragoniam*, Ferrariae, Andrea Belfort e Stazio Gallo (IGI 4522; C VI 605; Copinger 2820; GW 11594; HC [+ Add] 8132).

Guarino G., *Prologus in duos b. Basili sermones latine conversos* (BAV, Vat. lat. 3707).
Id. (1915-1919), *Epist*., ed. a cura di Sabbadini R., in "Miscellanea di Storia Veneta", serie III, rispettivamente tomi VIII, XI, XIV.
Guidi R. L. (1999), *Il dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, Roma, Tiellemedia.
Id. (2007), *L'inquietudine del Quattrocento*, Roma, Tiellemedia.
Id. (2013a), *Frati e Umanisti nel Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Id. (2013b), *Maestri di spirito e Umanisti, ovvero una possibile collaborazione risoltasi in scontro*, in «Rivista storica italiana», vol. 125, fasc. 1, pp. 7-40.
Id. (2015), *Valutazioni umanistiche sui frati*, in «Archivum Franciscanum Historicum», a. 108, fasc. 1-2, pp. 115-157.
Id. (2016), *Bartolomeo Platina, ovvero un umanista in cucina*, in «Archivio Storico Italiano», a. CLXXIV, n. 648, fasc. II, pp. 327-340.
Id. (2019), *Jean-Baptiste de La Salle oltre l'agiografia devota*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Id. (2020), *Gomes Eanes ovvero un fiorentino del Portogallo*, in «Archivio Storico Italiano», 178, fasc. I, pp. 157-178.
Id. (2021), *Non si è Umanisti perché si citano di continuo i classici. Il caso di fra' Bernardino Busti*, in «La rassegna della letteratura italiana», a. 125, fasc. 2.
Herolt J., *Sermones per quadragesimam* (Vat. lat. 10060).
Iacopo da Varazze (1850), *Legenda aurea [...]*, ad optimarum librorum fidem recensuit T. Grässe, Lipsiae, impensis librariae Arnoldianae.
Inflammatorium penitentie per descriptionem cuiusdam novi mundi mire fabrice ob exercitationem maxime negligentium (BNN, VII G 44).
Iohannes di Tampach, *Liber de sensibilibus deliciis paradisi* (BAV, Vat. lat. 966).
Kaeppeli T. (1975-1980), *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Roma, ad S. Sabinae.
Kostjukovič E. (2015), *Italia! Die Italiener und ihre Leidenschaft für das Essen: Eine Reise von den Alpen bis Sizilien und Sardinien. Mit einem Vorwort von Umberto Eco*, Frankfurt, S. Fischer.
Landino C. (1481), *La Commedia*, Florentiae, Nicolaus Laurentii Alamannus (IGI 360; BMC VI 628; GW 7966; HC *5946; PR 6120).
Laurioux B. (2006), *Gastronomie, humanisme et société à Rome au milieu du XVe siècle. Autour du* De honesta voluptate *de Platina*, Firenze, Sismel.
Id. (2009), *Rome, Babel gastronomique au XVe siècle*, in Arízaga Bolumburu B. e Solórzano Telechea J. Á., a cura di, *Alimentar la ciudad en la Edad Media. Nájera, Encuentros internacionales del Medievo 2008. Actas*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, pp. 491-512.
Legenda de la beatissima Eufrasia (BA, Z 183).
Leonardo da Vinci (1952), *Scritti letterari*, ed. a cura di Marinoni A., Milano, Rizzoli.
Maestro Martino da Como e la cultura gastronomica del Rinascimento (1990), Atti del Convegno internazionale di studi (Como-Villa Gallia, Campione d'Italia, 1-3 giugno 1989), Milano, Terziaria.
Maineri P., *Predicationes festive* (BA, E 58 inf.).
Malacarne G. (2000), *Sulla mensa del principe. Alimentazione e banchetti alla Corte dei Gonzaga*, Modena, Il Bulino.

Manetti G., *Vite* di Niccolò V e Petrarca (BAV, Urb. lat. 387).
Manfredi A. (1994), *I codici latini di Niccolò V*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
Mariani Costantini A., Cannella C. e Tomassi G. (2016), *Alimentazione e nutrizione umana*, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore.
Marinetti F. T. e Fillìa (1986), *La cucina futurista*, Milano, Longanesi.
Martines L. (1963), *The Social World of the Florentine Humanists. 1390-1460*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.
Märtl C. (1996), *Kardinal Jean Jouffroy (†1473). Leben und Werk*, Sigmaringen, Thorbecke.
Marzio G., *De incognitis vulgo* (BNU, E IV 11).
Massari A., *In commentarios super regula divi Augustini*, Romae, Georg Herolt (IGI 437; BMC IV 127; GW M21530; HC *5684; PR 3933).
Matteo da Ferrara (1497), *De la observatione del culto de la vera religione extracta da scripti de s. Hieronimo*, Ferrara, Lorenzo Rossi (IGI 4746; BMC VI 614; GW 12437; H -*32; PR 5765).
Mayr G. (1843), *Monete e medaglie onorarie ferraresi*, Ferrara, Pei tipi di Domenico Taddei.
Meersseman G. G. (1977), *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma, Herder.
Menestò E., Brufani S. e Cremascoli G., a cura di (1995), *Fontes Franciscani*, Assisi, Porziuncola.
Messisbugo C. (1549), *Banchetti, compositioni di vivande, et apparecchio generale*, Ferrara, Per Giovanni De Buglhat et Antonio Hucher Compagni.
Id. (1564), *Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivanda secondo la diversità de i tempi, così di carne come di pesce. Et il modo d'ordinar banchetti, apparecchiar tavole, fornir palazzi, e ornar camere per ogni gran principe. Opera assai bella, e molto bisognevole a maestri di casa, a scalchi, a credenzieri, e a cuochi [...]. Aggiuntovi di nuovo il modo di saper tagliare ogni sorte di carne, e uccellami [...]*, Venezia, Francesco di Leno.
Michelangelo (1965-1983), *Il Carteggio di Michelangelo*, ed. postuma di Poggi G., a cura di Barocchi P. e Ristori R., 5 voll., Firenze, Sansoni Editore.
Micheli del Padovano F., *Christianarum institutionum liber* (BAR, 1093).
Montanari M. (2015), *Medieval Tastes. Food, Cooking, and the Table*, New York, Columbia University Press.
Id. (2019), *Il mito delle origini. Breve storia degli spaghetti al pomodoro*, Roma-Bari, Editori Laterza.
Morandi F., *De paupertate symposium* (BNM, lat. VI, 242 [= 423]).
Moriani G. (2014), *Le fastose cene di Paolo Veronese nella Venezia del Cinquecento*, Crocetta del Montello, Treviso, Terra Ferma.
Negruzzo S., a cura di (2007), *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, Milano, Cisalpino.
Niccolò da Osimo, *Quadriga spirituale* (BAV, Vat. lat. 9915).
Nicoud M. (2007), *Les régimes de santé au Moyen Âge. Naissance et diffusion d'une écriture médicale en Italie et en France (XIIIe-XVe siècle)*, Roma, École française de Rome.

Ead. (2017), *Nutrirsi secondo i medici nell'età antica e medievale*, in Crisciani C. e Grassi O., a cura di, *Nutrire il corpo, nutrire l'anima nel Medioevo*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 41-68.

O' Malley J. W. (1979), *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Durham, North Carolina, Duke University Press.

Onofrio da S. Gimignano, *De signis gratie dei* (BNCF, Palat. 156).

Opere di Baldassare Castiglione, Giovanni Della Casa, Benvenuto Cellini (1960), ed. a cura di Cordié C., Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.

Paolo da Certaldo (1945), *Libro di buoni costumi*, ed. a cura di Schiaffini A., Firenze, Le Monnier.

Passera C. (2014), *Un teatro di carta. Gli incunaboli milanesi di Terenzio e Plauto*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 2, pp. 225-290.

Pesenti T. (2003), *Marsilio Santasofia tra corti e università: la carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento*, Treviso, Antilia.

Piccolomini E. S. (1984), *Commentarii*, ed. a cura di van Heck A., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Id. (1991), *De viris illustribus*, ed. a cura di van Heck A., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Id. (2001), *De Europa*, ed. a cura di van Heck A., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Pietro da Castelletto (1730), *Sermo […] in exequiis quondam illustrissimi Domini ducis Mediolani […] Iohannis Galeaz*, in Muratori L. A., a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, pp. 1038-1050.

Pisani U., *Repetitio magistri Zanini coqui* (BAV, Ottob. lat. 1184, 146v-161r; BAV, Vat. lat. 2932, 41r-65r).

Platina, *De principe* (BAV, Vat. lat. 10180).

Id., *Dialogus in amores* (BNCF, Conv. Sop., J 9, 37).

Id., *Vita* del cardinale Giovanni Mellini (BAV, Vat. lat. 3406).

Id. (1913-1932), *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, in Gaida G., a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, parte I, Città di Castello, S. Lapi.

Id. (2015), De honesta voluptate et valitudine*. Un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute*, ed. a cura di Carnevale Schianca E., Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Poggio (1832-1861), *Epist*., ed. a cura di Tonelli T., Firenze, Marchini-tipografia delle Murate.

Id. (1964-1969), *Opera omnia*, ed. a cura di Fubini R., Torino.

Pontano T., *De obedientia* (BAV, Urb. lat. 225).

Prendilacqua F., *Vita* di Vittorino da Feltre (BAV, Urb. lat. 987).

Rinuccini A. (1953), *Lettere ed orazioni*, ed. a cura di Giustiniani V. R., Firenze, Olschki.

Rosso P. (2000), *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», pp. 31-90.

Id. (2007), *Notizie di cultura e di storia universitaria pavese dell'epistolario del professore di retorica Francesco Oca (1403 c.-1480)*, in Negruzzo S., a cura di, *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, Milano, Cisalpino, pp. 121-205, in particolare pp. 132-134.

Id. (2012), *Studiare e insegnare "in Studiis alienis". La "peregrinatio medica" toscana negli "Studia generalia" dell'Italia settentrionale (Padova, Pavia, Torino, secoli XIV-XV)*, in Baldassarri S. U., Ricciardelli F. e Spagnesi E., a cura di, *Umanesimo e Università in Toscana (1300-1600*), Atti del Convegno internazionale di studi (Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011), Firenze, Le Lettere, pp. 111-182.

Roverella B. (2013), *Lettere ai principi d'Este (1462-1476)*, a cura di Griguolo P., in «Analecta Pomposiana», n. 38.

Rusio L., *Liber maschalcie equorum* (BAV, Urb. lat. 252).

Sabbadini R. (1890), *Biografia documentata di G. Aurispa*, Noto, Off. Tip. di Fr. Zammit.

Id. (1891), *Vita di Guarino Veronese*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti.

Sacco C., <*De philosophia et theologia prelectio*> (BNM, lat. XI, 123 [= 4086]).

Sada L. (1987), *L'arte culinaria barese al celebre banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517*, in *La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia*, Atti del Convegno (Bari, 27 aprile 1980), promosso dall'Associazione culturale Regina Bona Sforza, Wrocław (Breslavia), Zakład Narodowy imienia Ossolińskich Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk.

Salimbene da Parma (2007), *Cronica*, testo latino a cura di Scalia G., trad. di Rossi B., Parma, Monte Università Parma.

Santasofia M., *Metodus de regimine sanitatis in tempore pestilentiali* (BMCO, Cicogna 994).

Savonarola G. (1898), *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, ed. a cura di Villari P. e Casanova E., Firenze, Sansoni Editore.

Id. (1955), *Prediche sopra Ezechiele*, ed. a cura di Ridolfi R., Roma, Belardetti, II.

Id. (1955-1956), *Prediche sopra l'Esodo*, ed. a cura di Ricci P. G., vol. II, Roma, A. Belardetti.

Id. (1971-1972), *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, ed. a cura di Ghiglieri P., vol. I, Roma, A. Belardetti.

Savonarola M. (1515), *Libreto de lo Excellentissimo physico Maistro Michele Savonarola: de tutte le cose che se manzano comunamente: quale sono contrarie e quale al proposito: e como se apparechiano: e di quelle se beveno per Italia: e de sei cose non naturale: e le regule per conservare la sanita de li corpi humani, con dubii notabilissimi*, Venezia, Bernardino Benalio.

Scappi B. (1570), *Opera di m. Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di papa Pio V, divisa in sei libri […]*, Venezia, Michele Tramezzino.

Scarton E., a cura di (2005), *Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, Salerno, Carlone Editore.

Ead. (2007), *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Sermones in visitatione monasterii cartusiensis et in electione prioris (BA, X 16 sup.).

Silloge epistolare (BAV, Vat. lat. 3537).

Simone Fidati da Cascia, *De gestis domini Salvatoris*, opera rivista e tradotta dal discepolo Giovanni da Salerno (BAV, Barb. lat., 4064).

Sozomeno, *Chronicon universale* (BAV, Vat. lat. 7272).

Terzone G. A., *De inferno, de purgatorio, de paradiso* (BAV, Vat. lat. 11484).

Tomitano M. (Bernardino da Feltre) (1964), *Sermoni*, ed. a cura di Varischi C., Milano, Renon.
Tornabuoni L., *La vita et morte del glorioso Giovanni Battista* (BNCF, Magliab. VII, 1159).
Trapezunzio G. (non prima del 1472), *Rhetorica*, Venetiis, Vendelin von Speyer (IGI 4220; BMC V 164; GW 10664; HC 7608; PR 4057).
Vairani T. A. (1778), *Cremonensium monumenta Romae extantia*, Roma, Generoso Salomoni.
Valagussa G., *Epist*., BML, Acquisti e Doni 227.
Valla L. (1970), *De vero falsoque bono*, a cura di De Panizza Lorch M., Bari, Adriatica.
Vespasiano da Bisticci (1970-1976), *Le Vite*, ed. critica a cura di Greco A., Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.
Viti P., a cura di (1982), *Due commedie umanistiche pavesi. Ianus sacerdos-Repetitio magistri Zanini coqui*, Padova, Antenore.
Walser E. (1914), *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Leipzig-Berlin, Druck und Verlag von B. G. Teubner.